



Speciale le tre giornate di Genova

Umanità Nova

settimanale anarchico fondato nel 1920 da Errico Malatesta

www.umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50 - 04/07/2021

Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 30049688 - Massa C.P.O.

Quello che avete fra le mani troverete è la ristampa integrale reinpaginata del numero speciale di Umanità Nova uscito il 5 agosto 2001, pochi giorni dopo il G8 di Genova. A vent'anni da quelle giornate infuocate, che hanno segnato - nel bene e nel male - un'intera generazione di attivisti, riteniamo importante riproporre le analisi e le cronache che proponemmo a caldo dopo quegli avvenimenti. Crediamo che ciò che scrivemmo allora sia ancora valido per ragionare su quel ciclo di lotte e farne strumento prezioso per quelle che ci attendono.

Alcuni compagni e compagne che c'erano



Supplemento al n.25/2021 di Umanità Nova.
Direttore responsabile Giorgio Sacchetti.

Editore: Associazione Umanità Nova via Don Minzoni 1/d Reggio Emilia RE.
Indirizzo: Redazione c/o Associazione Umanità Nova casella postale 89 PN-Centro Pordenone PN

e-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org.

Aut.tribunale di Massa in data 26.2.1976 n.155 del registro stampa.

Stampa: La Cooperativa Tipo Litografica, via S.Piero 13/a Carrara MS.

Iscrizione al n.2168 del 28.5.1951 sul registro stampa del Tribunale di Roma.

La ferocia del potere

Gli avvenimenti di Genova hanno aperto una riflessione ad ampio spettro nel mondo intero.

1. Lo sfoggio di potenza manifestato dal gruppo degli Otto ha raggiunto il suo apice simbolico nell'arroccamento nello scacchiere rosso. Contemporaneamente il messaggio lanciato al mondo ha toccato il livello minimo d'audience: il grande spettacolo messo in piedi ha trovato una platea pressoché vuota, in ben altri affari affaccendata. Gli Otto devono registrare che non è ancora tempo di santificazione popolare del loro operare. Continueranno ad agire come sempre hanno fatto, ma sen-

za quell'alone di riconoscimento e di riconoscenza che hanno tenacemente ricercato trasformando i loro incontri in avvenimenti epocali. Ripiegando sulle Montagne rocciose canadesi hanno sancito il fallimento del loro agire simbolico.

2. Soddisfatto sul piano simbolico il movimento di contestazione e di lotta non può essere soddisfatto sul piano concreto delle cose. I processi di globalizzazione del mercato, l'invasiva presenza del capitale, la riduzione della vita a merce, continuano a spronare battuto. Questi processi non si fermano ricorrendo a elemosine (tra l'altro ridicole

come quelle decise a Genova) né inseguendo illusioni (come la Tobin Tax, per altro altamente indigesta agli stomaci forti della speculazione). Il sistema di potere globale si combatte con la lotta globale, costruendo collegamento e progettualità tra i vari soggetti che, nei diversi angoli del mondo, esprimono resistenza ed alternativa. Non si tratta di inseguire fantasmi centralistici, ma di potenziare maggiormente quelle che sono le caratteristiche del movimento in corso: l'autoorganizzazione, il federalismo, il riconoscimento delle sue diverse identità lasciando al dibattito interno il compito di coglierne

limiti, involuzioni e potenzialità.

3. Come ogni movimento anche questo comprende al suo interno anime ed intenzioni assai variegata. Da chi pretende di assumerne rappresentanza a chi lo vive come un condominio. Da chi lo vive con un occhio rivolto alle politiche di casa propria, a chi invece guarda agli interessi della propagazione religiosa in terre lontane. Da chi è preoccupato per l'ambiente a chi per il mercato del lavoro. Da chi propugna l'internazionalismo proletario ai difensori delle nazionalità oppresse. E così via. La costruzione del sistema globale di potere ha

comportato l'associarsi, in forma progressiva, delle varie forme di opposizione, anche contraddittorie, che si manifestano. Forme di opposizione che si danno, anche operativamente, in forme diverse a seconda della radicalità o della progettualità che le caratterizza.

4. A Genova sono confluite varie anime del movimento che, a livello internazionale, utilizzano gli incontri dei rappresentanti del sistema globale di potere per evidenziare la loro presenza e i loro metodi di lotta, usufruendo del sistema mondiale di informazione e sperare di propagandare così i loro contenuti. Da Seattle

in poi questa è sempre stata una costante. Ed anche un limite del movimento. Infatti l'attenzione rivolta agli effetti mediatici della contestazione è diventata per alcuni talmente preminente da condizionare la propria attività politica e sociale (il mito dello sfondamento controllato della zona rossa ad esempio che ha riempito giornali e TV per mesi e mesi) tanto da mettere in secondo piano i contenuti.

5. La blindatura di Genova, il controllo militare del territorio in forme prima sconosciute qui in Italia, lo sfoggio di potenza poliziesca, hanno

continua a pag. 2

rappresentato una provocazione ritenuta da molti intollerabile alla quale dare risposta. Le manifestazioni di massa si spiegano in questo modo. Nonostante il pesantissimo clima poliziesco e di serrata che ha contraddistinto Genova (ma non la sua popolazione, o almeno la gran parte che si è dimostrata sensibile e solidale), il 19 decine e decine di migliaia di persone erano in piazza, così come il 21, dopo l'assassinio di Carletto, in un clima decisamente peggiore, addirittura in alcune centinaia di migliaia. In una dimensione del genere sarebbe stato ingenuo non aspettarsi forme di contestazione più dura e violenta. Chi ha seguito gli avvenimenti di Seattle, di Praga, di Nizza, di Göteborg e di tante altre città sapeva che lo spettacolo mediatico esige anche questa parte. D'altronde non è male ricordare che in Italia centri sociali e sinistra in genere (noi compresi) si sono interessati al movimento antiglobalizzatore proprio a partire dagli scontri di Seattle.

6. Lo spiazzamento nei confronti degli scontri di piazza è sorprendente; meno sorprendente è il tentativo affannoso di cercare di individuarne il colpevole in questo o quel gruppo. Se è ben chiaro infatti che allontanare da se il reprobo, riempendolo inoltre di calunnie, vuol dire cercare di riconquistare una forma di dialogo con la controparte, lo spiazzamento o nasconde una sostanziale ingenuità nei confronti delle dinamiche di una piazza internazionale come Genova sulla quale si erano riversati sovversivi, eversori, incalzati e anche provocatori (prezzolati o meno) da tutto il mondo, o altrimenti rappresenta un tentativo furbesco di salvare capra e cavoli dopo non essere riusciti a 'governare' la piazza.

7. A Genova in realtà l'han fatta da padrone tutti i corpi repressivi dello Stato che hanno avuto mano libera nel perquisire, nel sequestrare, nell'arrestare, nel picchiare, nel ferire e nell'uccidere. 'Legittima difesa' ha tuonato il fascista Fini delineando le linee future di comportamento delle forze del disordine in previsione delle reazioni di piazza che si avranno in risposta alle politiche di taglio della spesa pubblica (sanità, pensioni, ecc.) già preannunciate dal nuovo esecutivo. Non bisogna dimenticare però che il piatto alla destra lo ha servito la sinistra, creando tutti i presupposti (militarizzazione e blindatura) per quello che è poi successo.

8. La forza repressiva dello Stato che si è esercitata non solo in divisa, ma anche con l'infiltrazione nei cortei, con il lavoro d'intelligence prima e durante le giornate di luglio, con i controlli alla frontiera, nei centri sociali, in stretto coordinamento con i loro colleghi degli altri paesi,

principalmente statunitensi, ha dispiegato il suo controllo del territorio nel modo che sappiamo, tanto da meritarsi i complimenti dei loro omologhi. Se non ci fosse stato il Black Bloc, ne avrebbe creato un altro: la volontà di soprasso e di violenza si respirava nell'aria. Da parte loro molti di quelli che arrivavano dall'estero non erano a conoscenza della reale situazione sul territorio, né della natura e delle caratteristiche del movimento d'opposizione nostrano, nemmeno della partita in gioco a livello politico italiano. Le stesse caratteristiche di Genova, del suo carattere popolare e sostanzialmente progressista erano di fatto ignote. Operare con la scenografia dei tamburini e colpire poi a freddo (anche se in modo selettivo come ha riconosciuto la polizia) banche ed assicurazioni ha quindi offeso e sorpreso molti, ma non la polizia che ha scientemente ricondotto, dove poteva e quando poteva, i gruppi del BB in direzione del corteo per provocarne la reazione e colpire duramente i manifestanti disarmati. E la reazione c'è stata riversando rabbia ed incazzatura, facendo saltare accordi e pantomime. Pacifici manifestanti si sono difesi con quello che trovavano; così è morto Carletto. E non si dica che la colpa è di pochi gruppi, perché quando gli incidenti vanno avanti per ore in uno scenario sempre più ampio, è perché sempre più persone vi sono coinvolte. E più duro è il comportamento della polizia, maggiore è la reazione, anche disperata, anche devastante, di chi ne è vittima, tanto più se si tratta di giovani metropolitani, abituali soggetti della quotidiana azione poliziesca di controllo.

9. E' prassi comune quando si perde il controllo della piazza accusare gli incontrollati, gli estremisti di ogni nefandezza. In questo esercizio si sono lanciati in molti. D'altronde prendere le distanze è funzionale al rifuggire da ogni autocritica, a salvare le possibilità di ripresa di dialogo 'democratico'. In un gioco del genere gli anarchici sono figure tra le più ricercate per l'immaginario che hanno cucito loro addosso. Se non ci sono si inventano, se ci sono si enfatizzano, se ci sono in forme che non 'fanno gioco' si ignorano. Siamo abituati ai nostri cortei che scompaiono tra le righe dei giornali, alle nostre attività pubbliche soverchiate da un qualsiasi petardo. Ma non sono i media i nostri referenti: i media costruiscono e manipolano fantasmi. L'importante è non farsi condizionare e mantenere sempre un rapporto stretto con il proprio quotidiano, rivendicando la propria soggettività.

10. La presenza di nazi a Genova non è stata al momento accertata. Dubbi, voci, presentimenti si susseguono. Certo è che, all'interno

dell'estremismo di destra, si agitano anche correnti e pulsioni contrarie ai processi di globalizzazione capitalistica, disponibili ad una lotta a carattere nazionale di difesa della comunità. Non sorprenderebbe quindi una presenza ovviamente occultata di tipo militante tesa a conseguire l'obiettivo di deflagrazione di un movimento ancora composito per impedirne il consolidamento a sinistra e mantenere aperta una prospettiva di recupero. Una volta di più si conferma la necessità e l'urgenza che la lotta alla destra sia anche battaglia culturale tesa a smantellare presupposti e valenze, per evitare di tornare alla retorica di un antifascismo di retroguardia e per se stesso, inesorabilmente perdente.

11. Il movimento non è deflagrato, anzi ha ricevuto sostegno dalle moltissime manifestazioni che in tutt'Italia hanno denunciato il comportamento poliziesco. Il tentativo della forza repressiva dello Stato, su mandato del sistema di potere globale, di assestare un colpo decisivo al movimento è anche fallito sebbene gli abusi di potere e la violenza impartita rimarranno nei ricordi di chi li ha subiti. La violenza di Stato ha sempre una finalità propedeutica soprattutto se impartita su giovani. Ridare fiducia e volontà di lotta alle tante vittime di tale violenza sarà uno dei compiti più impellenti del movimento.

12. Se il tentativo di ridurre il movimento alla rappresentazione di piazza utile alla simulazione del conflitto è arrivato al capolinea, anche il tentativo di forzatura della piazza per rompere quello che è sentito come nuovo patto sociale tra lo Stato e le componenti più moderate del fronte dei centri sociali ha dimostrato di fatto inconsistenza, al di là degli aspetti 'spettacolari' dello scontro. Non è su questi piani che generalmente si ottiene una crescita di consapevolezza sociale. Si può avere disvelamento della violenza di stato, si può provare l'ebbrezza del collettivo che si riconosce nell'esercizio momentaneo del contropotere, ma la dimensione militare a cui sostanzialmente si riduce lo scontro lo deforma in assetti gerarchici. Altra è la strada da privilegiare, la strada dell'autorganizzazione, della lotta quotidiana, del duro lavoro di costruzione di un movimento anarchico che, libero dalle gabbie dell'ossificazione ideologica, sappia essere un agente, reale e concreto, della trasformazione sociale.

Il trio lescano

Le tre giornate di Genova: 19, 20 e 21 luglio

Sul filo del racconto



Le giornate di Genova restano indelebilmente impresse nella memoria dei tanti che c'erano, che con rabbia, con gioia, con disperazione, con determinazione, si sono trovati a vivere uno dei momenti più intensi della nostra storia recente. In molti portano impresso nelle loro stesse carni il segno indelebile della ferocia repressiva di questi giorni.

Raccontare la propria storia personale e collettiva, rendere partecipi gli altri di quanto ha attraversato i nostri guardi è un'esigenza forte ed insopprimibile, tanto più forte quanto più la macchina tritatutto dei media ha già cominciato a lavare il sangue con il velo della menzogna, della contraffazione, del dubbio e della calunnia seminati ad arte.

Questo numero speciale di Umanità Nova, interamente dedicato alle manifestazioni contro il G8, è stato realizzato grazie alle moltissime testimonianze giunte in redazione. Sono le voci di anarchiche ed anarchici ma anche di altri libertari che le hanno volute affidare alle nostre pagine. Pagine che ancora una volta ci sono strette, strettissime, perché le vostre, le nostre storie avrebbero bisogno di molto più spazio.

I vostri racconti ed i nostri ricordi costituiscono il filo della narrazione di fatti, ma anche di sensazioni e di opinioni. Non sempre queste opinioni e queste narrazioni coincidono: accade talora che uno stesso episodio sia stato visto con occhi diversi. Abbiamo deciso di non scegliere la versione

"giusta" ma di lasciare spazio a più punti di vista. Perché, anche sulle pagine di UN, scegliamo un agire comunicativo che prefiguri il mondo che vogliamo. Un mondo che ne contiene molti.

La vigilia

"Una città spettrale, deserta: così ci appare Genova al nostro arrivo la sera del 17 luglio. Siamo in sei, tre torinesi e tre triestini. Attraversiamo vie deserte percorse ossessivamente da auto della polizia sino al centro sociale Pinelli, nel popolare quartiere di Molassana. Lì finalmente scorgiamo volti amici: i compagni di Alessandria e di Palermo e poi i tanti altri già arrivati in città dall'Italia e dall'estero. Il giorno seguente è denso di incontri, assemblee, discussioni, timori su un possibile intervento della polizia, già giunta all'alba del martedì al Pinelli per una perquisizione dai chiari connotati intimidatori. Si dorme pochissimo, quasi ci si scorda di mangiare." Emilio di Torino così descrive il primo impatto con Genova sotto l'assedio del G8, occupata da 20.000 uomini in armi, spezzata in due dalle grate metalliche che chiudono la "zona rossa". Il telefono di "Anarchici contro il G8" è bollente: chi annuncia il proprio arrivo e chi vuole informazioni sulla possibilità di accesso alla città. Il centro sociale Pinelli è il porto cui approdano in tanti, da tutto il mondo: si sentono parlare tutte le lingue ed intorno ai pasti preparati dai compagni le discussioni vanno avanti per ore ed ore.

Il corteo dei migranti

Il 19 è il giorno del corteo dei migranti. Gli anarchici del Coordinamento "Anarchici contro il G8" si raggruppano dietro lo striscione "Padroni di nulla, servi di nessuno, all'arrembaggio del futuro". La partecipazione è al di là delle aspettative dei più. Racconta Emilio: "Arriviamo al concentramento in anticipo, io, la mia compagna Guido di Genova e Claudio di Pisa. C'è una marea di gente: facciamo fatica a passare per la gran calca di persone. Riusciamo infine a raggiungere lo spezzone anarchico e ad aprire lo striscione lilla "Senza stati né frontiere, nessuno è clandestino" che, secondo quanto deciso da Anarchici contro il G8, doveva caratterizzare la nostra partecipazione al corteo, cui si voleva essere presenti pur non aderendo ai contenuti di stampo riformista degli organizzatori. Il clima è piacevole, la diffusione di Umanità Nova va benissimo. Dalle finestre delle case molti genovesi espongono le mutande per protestare contro la "normalizzazione" berlusconiana che si è accanita persino contro il bucato steso tra i palazzi. Lungo il percorso le nostre fila si allungano progressivamente: saremo almeno quattromila. Bandiere nere, rosse e nere, bandiere dei gruppi anarcosindacalisti e quelle della FAI sventolano lungo tutto il corteo. Ci sono italiani, francesi, spagnoli, tedeschi, greci, gente da ogni dove. Ci sono anche parecchi esponenti del Black Bloc, che fedeli all'impegno assunto

collettivamente di non mettere a repentaglio la sicurezza dei migranti, sfilano pacificamente con noi.

In coda un gruppo rosa, nel quale sono anche alcuni anarchici, sfila ballando al seguito della banda Roncati. È una bella giornata". In serata al Pinelli per "Anarchici contro il G8", nonostante la pioggia violentissima che si abbatte sulla città, suonano in acustico i Modena City Ramblers.

Il corteo dei lavoratori

Il 20 luglio, mentre vari gruppi tentano di assediare la Zona Rossa a levante, dal popoloso quartiere di Sampierdarena parte il corteo dei sindacati di base. Da levante arriva la notizia che la polizia ha stretto d'assedio il Pinelli ed impedisce a chi è all'interno di muoversi: solo grazie all'intervento di numerosi compagni accorsi in sostegno dalla vicina Sciorba, le camionette si allontanano. Molti non ce la faranno mai ad arrivare al corteo in partenza da piazza Montano. Tra loro e il levante genovese si stende la Zona Rossa, migliaia di poliziotti e, dalla tarda mattinata, le cariche della polizia contro i vari cortei svoltisi a ponente. I compagni di Bologna e di Chiavari preparano in fretta altre bandiere, temendo che quelle raccolte al Pinelli sotto assedio non giungano mai. Ma, nonostante le gravi difficoltà a raggiungere questa parte della città, isolata da un fitto cordone di polizia, almeno 10, 15 mila lavoratori in sciopero vi partecipano. Lo spezzone di "Anarchici contro il G8" raccoglie circa mille persone, folta è la rappresen-

tanza della FAI che sfila con il proprio striscione. Su questo corteo, desaparecido dai mezzi di informazione perché è l'unico che si conclude senza incidenti, riferisce lungamente Pedro Medina nel suo articolo a pagina 3. Riportiamo comunque la testimonianza di Federico della FAI di Trieste che così descrive la giornata del 20: "Venerdì ho partecipato allo spezzone anarchico al corteo dei sindacati di base che si è svolto nel ponente della città. Nonostante la tensione e l'infelice percorso del corteo (corto e in mezzo al "deserto") la manifestazione è comunque riuscita bene e anche qui il settore anarchico (l'unica area politica presente in forze) si è fatto notare facendo capire che la scelta fatta a livello nazionale di puntare su questa giornata per supportare lo sciopero dei sindacati di base è stata sicuramente azzeccata e politicamente caratterizzante. Intanto ci arrivavano le notizie degli scontri nel resto della città e dell'assassinio di Carlo Giuliani. Tutti ci chiedevamo preoccupati che cosa sarebbe successo il giorno successivo."

Le piazze tematiche

Il 20 è anche il giorno della protesta contro la Zona Rossa che diversi raggruppamenti vogliono, con mezzi diversi, violare. È il giorno della morte di Carlo Giuliani, ammazzato a colpi di pistola da un carabiniere, è il giorno in cui la ferocia poliziesca si abbatte con furia inaudita ed è il giorno in cui fanno la comparsa sulle piazze italiane i Black Bloc.

A pagina 6 e 7 pubblichiamo la scheda "Cos'è il Black Bloc?" ed alcune testimonianze significative fatteci pervenire dai compagni. A pagina 10 trovate invece la testimonianza di un compagno che ha partecipato al Blocco Rosa. Sabato 21

Il 21 è il giorno della grande manifestazione internazionale. Arriva dopo una notte inquietante, in una città sconvolta dagli scontri, scossa dall'omicidio di un ragazzo. Sentiamo Emilio: "L'alba del 21 ci trova a Quarto, poco distante da piazza Sturla dove è prevista la partenza della manifestazione internazionale. L'aria è tersa e limpida: dinanzi a noi gli scogli ed il mare. Pare impossibile che poche ore prima sulle strade di Genova sia rimasto un ragazzo di 23 anni, ammazzato come un cane, colpito in faccia da due proiettili esplosi dall'arma di un carabiniere. Il lungomare è già affollato di manifestanti scesi dai pullman: non sono ancora le 6 e già dinanzi a noi passano migliaia di persone. Con il nostro gruppo, tre torinesi, tre triestini, un palermitano, un pordenonese e due spagnoli di Cadice ci spostiamo a Sturla dove apriamo lo striscione di "Anarchici contro il G8" e quello della FAI. Nelle ore che precedono la partenza capiamo che la manifestazione sarebbe stata imponente: folle dense sfilano incessantemente dinanzi a noi. Si respira una sensazione di forza collettiva. Intorno all'una, riusciamo, non senza fatica, ad inserirci nel corteo. Pare di essere al centro di un grande fiume in piena: le nostre fila si allungano rapidamente. Siamo moltissimi, almeno duemila mentre tanti altri non ce la fanno a raggiungerci, stretti tra la folla, persi nella moltitudine che manifesta a Genova. I compagni distribuiscono un volantino con il comunicato emesso dalla CdC della FAI la notte precedente. L'afa impazza. Dalla terrazza di una casa ci lanciano bottiglie d'acqua: è un segno tangibile di solidarietà che rinfresca l'arsura, non solo fisica, che proviamo." Andrea di Roma: "Sono arrivato quando il corteo era già in movimento erano le 13,30 circa. La sensazione che ho avuto è stata come di una situazione sospesa, la polizia non si vedeva, quanto meno non era visibile, se non di fronte alla Fiera. Ad ogni traversa di Corso Buenos Aires un solo blindato. Ho avuto la sensazione che i manifestanti stessi non percepissero la delicatezza della situazione. L'uccisione di Carlo sembrava decisamente molto lontana da quella realtà, come se ciò che era successo il giorno precedente fosse accaduto in una realtà parallela. Il corteo sembrava dunque molto tranquillo, una massa enorme di persone che si muoveva anche al di fuori del flusso fermandosi ai lati, che chiacchierava seduta sui muretti del lungo mare, che volantinava, o vendeva giornali."

"Non siamo ancora arrivati sul lungomare - prosegue

Emilio - che arriva la notizia che la parte iniziale del corteo è stata caricata e che il corteo è stato spezzato in due. Proseguiamo. Lo spezzone di "Anarchici contro il G8" riempie entrambe le corsie di corso Italia: lo striscione della FAI affianca quello nero con il galeone. In lontananza verso piazzale Kennedy scorgiamo lunghe colonne di fumo, quello nero degli incendi e quello bianco dei lacrimogeni. Dopo poco il corteo si ferma bloccato sul lungo mare. La tensione è palpabile: formiamo cordoni più stretti, ci cospargiamo la faccia di limone, ne impregniamo i fazzoletti. L'aria è come sospesa. Partono i lacrimogeni: ci investono dal corso, dal mare e persino dall'elicottero. Per qualche minuto il nostro spezzone tiene, arretrando lentamente." Sempre Andrea: "...una massa di persone in preda al panico ci travolge in un fuggi fuggi generalizzato che letteralmente polverizza il nostro spezzone, i cordoni si sfaldano." Emilio: "Non ci sono vie di fuga: siamo imbottigliati tra gli alti muraglioni del quartiere Albaro e la scogliera che scende a mare. Quando la carica, i gas e la folla in fuga ci investono in molti rischiano di cadere e venire calpestati. Per un momento me la vedo brutta perché mi rendo conto che nella calca potrebbe capitare una tragedia. È solo un caso che non avvenga una strage." Federico di Trieste: "anche il nostro spezzone è stato caricato e gassato dagli sbirri. È stato un momento di panico perché eravamo tutti in cordone e arretravamo con calma, ma la gente davanti di noi si è fatta prendere dal panico e ci ha travolto. C'è stato un pigia-pigia infernale in mezzo ai lacrimogeni (il collirio funziona benissimo!) con il rischio di cadere e venire schiacciati dalla folla. Alla fine siamo usciti interi ma poteva essere una strage e la polizia lo sapeva bene. Mentre il corteo ritornava sui suoi passi sul lungomare gli sbirri continuavano senza motivo a lanciare lacrimogeni ed a avanzare."

Silvia di Pordenone si trovava in altra parte del corteo: "la testa del corteo ha cominciato allora a correre, premendo contro chi, a 50-100 metri di distanza non aveva ancora avuto il tempo di capire ciò che stava succedendo. I lacrimogeni venivano a questo punto lanciati, oltre che dalle postazioni a terra, anche da un elicottero e da una piazzola sovrastante la strada che porta a P.zza Kennedy. La strada era però intasata ora, e quindi questa fuga cominciava lentamente ad arrestarsi, mentre i lacrimogeni continuavano a piovere dal cielo uno dietro l'altro. La testa del corteo, in preda al panico, continuava a spingere verso la coda che era però ormai intasata e quindi bloccata. Dopo pochi secondi anche la testa del corteo non riusciva più ad avanzare: ci siamo allora trovati così pressati da non riuscire neanche a respirare, da non avere spazio per appoggiare i piedi. (...) La

situazione diventava sempre più pesante: chi cadeva era morto, perché sarebbe stato schiacciato da migliaia di piedi impanicati in fuga e cadere non era poi così difficile: si inciampava in scarpe, zaini, sacchi a pelo, vestiti che aveva perso chi era già avanzato nella ritirata, si inciampava sulla persona davanti se quella dietro non inciampava su di te.

(...) Una donna di 50 anni, a fianco a me, ha cominciato piangendo ad urlare "aiuto", perché, come tanti, era inciampata e stava cadendo: per fortuna è riuscita ad aggrapparsi al mio braccio. Cosa le sarebbe successo se non avesse trovato subito il mio braccio?"

La carica della polizia è violentissima e si accanisce contro gente già fiaccata dai lacrimogeni. Alessio di Milano: "Io mi son trovato con le spalle contro delle sbarre, troppo alte (c'era chi saliva su una macchina lì in prossimità per passare oltre), le sbarre avevano le punte in cima, la siepe che mi separava dalla strada si è squarciata: è emersa la testa di una ruspa della polizia, si intravedevano i manganelli dietro, in quel momento qualcuno (un compagno penetrato dentro? Uno dei tanti angeli custodi Genovesi?) ha aperto il cancello dello stabilimento balneare contro le cui sbarre mi trovavo, son corso dentro, insieme ad altri mille affianco, ed è forse cominciata l'ora più penosa della mia vita: i manifestanti caricati erano principalmente verdi e lilliput, avevano un'espressione di dolore disperato, piangevano, si sentivano come me la faccia e le braccia in fiamme, gli occhi con la sabbia dentro, lo stomaco esploso, il respiro assente, insufficiente, strozzato, ma probabilmente, non sapevano che sarebbe presto cominciato a passare; avevano gli occhi di chi crede che sta morendo. (...) Appena ripreso fiato son risalito verso la strada: ragazzi con la fronte spaccata, gente a terra presa a calci dalla polizia, ovunque questi robocop della vergogna che grugnivano, si davano pacche sulle spalle, e poi giù testate (col casco integrale addosso) sui ragazzi dispersi, soli, sanguinanti, lì un gruppo di poliziotti che si innaffia vicendevolmente di getti d'acqua: si rinfresca? O pulisce il sangue? Una schiuma rossastra scorre nel fango. (...) Non lo dimenticherò mai: per terra con la schiena appoggiata a una panchina una signora che potrà avere sessanta, sessantacinque anni, a fianco una bandiera di Rifondazione Comunista, sezione di Rimini. Ha un braccio rotto, si solleva un po' la manica corta al mio passaggio e mi gela quel sorriso consolatorio che le dispenso: un tremendo ematoma allungato, l'inconfondibile segno della manganelata, non urla, non piange, ha un'espressione congelata, indefinibile, incredula... non ci sono parole per descrivere lo strazio... si ferma un poliziotto gigantesco, imbottitissimo, pesta rumorosamente

il terreno davanti alla signora per attirarne l'attenzione e urla "Alla sua età...non si vergogna?". Se l'odio impotente ha un'espressione dev'essere stata la mia, per fortuna il poliziotto non l'ha vista ed è passato oltre.

Riesco a raggiungere il corteo spezzato, ma lacrimogeni, che vedo chiaramente sparare dalle barche che si muovono per il lungomare, preannunziano l'ennesima carica.

Solito panico, ma davanti avremo centomila persone, non si riesce a correre, ci si travolge da soli.

Dico calma, calma, calma, poi mi giro e dietro ho solo i poliziotti, non sono un tipo suggestionabile ma avanzavano menando colpi di manganello come per uccidere, si sentiva stridere l'aria, e loro avevano un'espressione che non ho mai visto su nessuno... la ferocia, la ferocia personificata, ho capito allora, cercavano il morto, anche Sabato.

Due manganelle mi hanno raggiunto e devo ringraziare il sacco a pelo che sorpassava lo zaino di mezza testa se ho ancora una testa. Ho messo la quarta, in tre minuti ero cento file avanti, poi ho smesso di correre." Carlo di Carrara: "...tra tutti i pensieri che mi passavano per la testa c'era la consapevolezza di essere testimone di un fatto grave, il tentativo delle forze dell'ordine di provocare una ecatombe, di farci calpestare gli uni con gli altri, di volere la morte."

Emilio: "Dopo la carica resto solo con Maria, dopo un po' incontriamo Sabatino dell'USI e proseguiamo verso Sturla. I cellulari non funzionano, non riusciamo a contattare i compagni, la preoccupazione per la loro sorte si fa pressante. Poi, poco a poco, li ritroviamo, facciamo una sorta d'appello... quelli che conosciamo ci sono tutti. E via in fretta perché l'elicottero che ci ha seguiti per tutta la manifestazione è di nuovo sopra di noi: è lo stesso che ha bersagliato più di tutti il nostro spezzone. Il camper affittato per andare a Genova si è trasformato in un autobus. Stipati dentro ci sono una quindicina di compagni. Diretti al Pinelli attraversiamo la città. Ovunque sbirri e blindati, qua e là cassonetti rovesciati e bruciati per resistere alle cariche della polizia, l'aria è pesante, pesantissima. Sapremo più tardi degli insulti e botte riservati ai manifestanti in partenza alla stazione, ai gruppi rimasti isolati... più tardi ci allontaniamo da Genova per fuggire la caccia all'uomo già iniziata in città." La furia della polizia ha frantumato, schiacciato, pestato un corteo di quasi trecentomila persone: una mattanza culminata nella notte con il massacro alla Diaz. Ma la paura, le ferite, il dolore si sono subito tramutate in consapevolezza e determinazione. Nei giorni successivi centinaia di migliaia di persone hanno nuovamente riempito le piazze d'Italia.

A cura di M. M.



Un vertice criminale

Certo ci vuole una gran faccia di bronzo per spacciare le decisioni pubblicamente rivelabili assunte dai G8 a Genova come nuova fase delle relazioni internazionali, come nuovo capitolo del rapporto tra ricchi e poveri. La retorica disgustante cui hanno dato luogo è pari solo al cinismo con cui hanno continuato a brindare la sera del venerdì 20 luglio, col morto ancora caldo in piazza. La sensibilità verso i poveri della terra è pari a quella avuta verso il dolore ed il lutto che ha colpito l'Italia intera - élite politica esclusa, ovviamente - continuando a tenere il vertice nonostante gli echi dei moti di Genova. Ma del resto, potrebbe essere altrimenti? Potremmo aspettarci reazioni diverse da chi non esita a massacrare cececi appellandosi alle ragioni di ordine interno, da chi non esita a scaricare tutta la sua carità compassionevole contro centinaia di detenuti nel braccio del morte del Texas (quando Bush ne era Governatore assoluto), da chi ha prestato orecchie da mercante ritirando le proprie truppe quando era in corso un genocidio di tutsi e hutu moderati

in Ruanda? Se esaminiamo un attimo i provvedimenti annunciati, il ridicolo delle decisioni svela tutto l'arcano del nuovo corso dei G8, questa volta attenti grazie agli appelli del papa, di Ciampi, di Kofi Annan e, ironia della sorte, persino del GSF. Hanno annunciato un fondo speciale per la lotta contro l'Aids, dalle dimensioni così scarse che Agnoletto dovrebbe andare su tutte le furie: 1.2 mld di \$ sui 7 richiести come minimo da Annan, significano lo sforzo gigantesco dei paesi più ricchi del pianeta pari a 1 dollaro a testa per i propri cittadini! Gente che si fa eleggere spendendo 100 mln \$, per spese personali quindi di campagna elettorale, scuce per tutti gli Usa la bella somma di 200 mln \$, appena il doppio, quelli che si bruciano in un'ora di contrattazione ai terminali di una qualunque borsa. I cosiddetti rappresentanti legittimi si impegnano per quel miliardo e passa di sudditi, pardon di cittadini, sui quali governano democraticamente, impegnandoli per duemila lire di contributo per risolvere l'Aids! Molto probabilmente

una colletta pubblica tra quegli stessi cittadini ricchi del nord del mondo darebbe una somma sicuramente maggiore, specie se la sua gestione non passasse minimamente dalle mani dei politici del G8. E che dire dell'impegno di dotare l'Africa - il continente a perdere, un miliardo di individui assetati, affamati, abbruttiti da guerre e pandemie - delle infrastrutture telematiche per dotare di computer gli africani? Sembra una beffa, e l'istruzione è una cosa seria, ma si sorvola ipocritamente che se l'Africa è in quelle condizioni, la causa è il colonialismo delle potenze oggi eufemisticamente etichettate con la sigla neutrale di G8, le quali peraltro istruiscono bene i leader indigeni a mimare i loro metodi: comprare armamenti dai paesi produttori, vendere loro le risorse minerarie, ad esempio, non ribellarsi sul costo dei medicinali per non indispettare Big Pharma. A tutti ciò, oltre il danno la beffa: non cablare di infrastrutture quali l'elettricità o la palificazione telefonica, ma dotare esperienze pilota di computer arricchendo in tal modo le multinazionali del

settore (Ibm?) e sicuramente Bill Gates che potrà estendere Windows e Explorer a tutti quanti!

Infine, un leitmotiv da tipico pensiero unico, in cui cadono anche esponenti antiglobal: solo lo sviluppo del capitalismo può garantire la fuoriuscita dalla condizione di povertà della stragrande maggioranza del pianeta, magari solo ritoccando un po' le architravi della globalizzazione governandola con qualche dose di "sinistra" democraticità.

Quel di cui non ci si vuol rendere conto è che l'epoca del XX secolo è finita: lo sviluppo trainato dallo sfruttamento coloniale e imperialistico è finito, oggi assistiamo invece alla macina brutale e criminale delle ricchezze del pianeta espropriate per garantire profitti e pensioni ai ricchi cittadini del nord del pianeta, fetta minoritaria che tale meccanismo perverso riduce sempre costantemente, introducendo sempre più grandi frammenti di sud nel nord. E ciò non solo a livello economico, ma anche giuridico - vediamo la fine delle regole del gioco liberale, con frequenti sospensioni

di opportunità del diritto: da Schengen elasticizzata a convenienza alle brutalità poliziesche che caratterizzano ormai dovunque le manifestazioni di massa, dagli arresti di Praga l'anno scorso alle violenze di Napoli sino al morto sfiorato a Goterborg e cercato e voluto e trovato a Genova (per non parlare delle torture in caserma, dei desaparacidos, dei feriti, dei fermati in spregio arbitrario di quelle stesse regole del diritto di cui la civiltà europea si sciacqua la bocca ogni qualvolta pone come condizionalità ai paesi del sud per accedere al club delle democrazie di grazia per poter poi ricevere prestiti forzosi dal Fondo monetario e dalla Banca Mondiale).

Ma se lo sviluppo è criminalità organizzata perché esclude programmaticamente dalle ricchezze accumulate da pochi i più del pianeta, se questo è il vero volto della globalizzazione, ingovernabile così come è ingovernabile il Totò Riina di turno, manipolabile sì ma certo non democratizzabile, anche la politica diviene criminale: le scelte reali del G8 sono evidenti: militarizzazione della terra, spazio inclu-

so, sostegno incondizionato ai profitti delle transnazionali anche al rischio di avvelenare il pianeta per le generazioni a venire (tanto è vero che le guerre spaziali hanno anche l'obiettivo a lungo termine di trovare una scappatoia per ricchi e potenti all'invivibilità e irrespirabilità del mondo un domani), espropriazione massiccia delle risorse appartenenti alle popolazioni (acqua, terre fertili, colture e culture), senza alcuna considerazione per le morti che seminano a piene mani.

La opportunità che dopo Genova i vertici saranno snelliti e rarefatti tra le montagne dell'Ontario o tra le dune del deserto del Qatar (novembre, Wto), è una ben magra soddisfazione, poiché l'obiettivo è la scomparsa definitiva dei G8 dalla faccia della terra, senza alcuna possibilità che qualcun altro, sia pure il migliore Salvovaccaro del mondo, possa prendere il loro posto e declinare da (estrema) sinistra o da pacifico cristiano il feroce decalogo della morte globale.

Salvo Vaccaro

Le tre giornate di Genova - Luci della ribalta

Ciak si gira!

Tutti siamo stati partecipi, protagonisti, comparse ed attori di un kolossal mediatico seguito alla televisione dal resto del paese.

Nei bar, al lavoro, sui muretti, parlando di Genova, quando trovi qualcuno incazzato come te e gli chiedi "C'eri?", spesso ti senti rispondere "No, ma ho visto tutto in TV!". È stata la prima volta che gli scontri di piazza avvenivano in diretta TV, con fotoreporter e cameraman (con rigorosa pettorina gialla d'ordinanza) dappertutto, anche in mezzo a chi lanciava sassi ed ai celerini che caricavano.

Dei veri professionisti, non c'è che dire. Come un professionista è stato "il fotografo", autore di una sequenza perfetta, non una sbavatura, non un fotogramma mosso (eppure gli stavano ammazzando uno davanti), addirittura una capacità di previsione di quello che sarebbe successo, visto che ha cominciato a scattare da prima che il carabiniere sparasse.

Altri hanno dimostrato capacità di recitazione molto inferiori. Era prevista una recita secondo un copione standard: far passare come una apertura al sociale le due lire elargite ai paesi poveri (il to-

tale degli stanzianti sia per il fondo per i malati di AIDS sia per la cancellazione del debito è inferiore al costo della porterei ancorata al largo del porto di Genova); dare il contentino ai contestatori con una violazione simbolica (tre o quattro persone) della zona rossa; elargire, con i consueti meccanismi clientelari, qualche finanziamento alle ONG più vicine ai governi in carica. Star dello spettacolo avrebbero dovuto essere "gli otto grandi", leader che potrebbero anche non vedersi, visto che le decisioni vere vengono prese altrove, ma che vogliono la passerella insieme agli altri potenti visto che, siccome sono "democraticamente eletti", hanno sempre bisogno del consenso di quei coglioni (in Italia più numerosi che altrove) che votano per chi gli sembra sia il più forte.

Il regista di tutto questo spettacolo avrebbe voluto essere Napoleone Berlusconi, a cui però pare che queste riunioni portino male: la volta scorsa, a Caserta, si era beccato un avviso di garanzia, adesso sta cercando di rimontare un clamoroso flop mediatico. Avrebbe dovuto essere il vertice dei limoni appesi con il nylon agli alberi e delle mu-

tande stese ad asciugare in salotto è stato il vertice delle torture, dei pestaggi e dell'omicidio.

Il fatto di non recitare "da copione", ma "a soggetto" ed in qualche caso "a braccio" ha creato problemi ad alcuni, ma si è vista la vera professionalità di altri.

I migliori attori professionisti (specializzati in film horror) sono stati i vari corpi militari dello stato. Sono riusciti a realizzare scene splatter con sangue dappertutto, pestaggi di passanti presi a caso, torture nel set della caserma di Bolzaneto. Molti di loro erano sotto anfetamina, ma oggi, visto che al doping ricorrono calciatori e ciclisti, chi se ne preoccupa più? Per abilità interpretativa è emersa, tra loro, la figura de "l'assassino": ha puntato la pistola, ha aspettato un paio di minuti che Carlo gli si parasse davanti, l'ha centrato in faccia da quasi dieci metri ed ha avuto il coraggio di sostenere la parte dell'ignavo prima ("non so nulla, è stato colpito da un sasso") e del ferito poi ("avevo gli occhi chiusi e molta paura") con uguale capacità.

La consueta professionalità è stata dimostrata anche

dai nostri politici, consumatori a cui si può affidare qualsiasi parte. Quelli di centrosinistra sono passati in pochi mesi dal rivendicare come espressione dello stato di diritto le bastonate di Napoli alla difesa dei diritti umani per Genova. Quelli di centrodestra dal garantismo per il reato di falso in bilancio all'atteggiamento forcaiolo per chiunque si trovasse nelle strade di Genova il 20 ed il 21 luglio.

Questi sono stati i professionisti, quelli dei teatri stabili, quelli pagati per stare a Genova e recitare.

Alla rappresentazione hanno preso parte anche altri attori, pagati a borderò. Si tratta di caratteristi alla ricerca di visibilità mediatica per passare nel novero degli attori professionisti. Hanno applicato alla lettera il famoso detto dei capipopolo "trovare una folla che vada da qualche parte e mettergli alla testa". Pochi sono riusciti ad emergere, da segnalare "il medico": dopo essere stato trombato alle ultime elezioni, siamo sicuri che alle prossime riuscirà nell'intento di rimediare uno strapuntino parlamentare.

Da vecchie attrici in disgrazia si sono comportate invece

le tute bianche, sembravano quelle star del cinema muto che non hanno saputo adattarsi al sonoro. Hanno costruito la loro fortuna professionale sulla rappresentazione dello scontro, si sono persi di fronte allo scontro vero. Non sono stati neanche capaci di improvvisare, nell'immediato hanno preso le distanze da Carlo, salvo poi, quando hanno capito che il morto si poteva gestire, farlo diventare "uno di noi".

Fin qui i professionisti, quelli pagati per recitare la propria parte. Veniamo ai dilettanti. La parte de "il cattivo" è stata affidata al black block, entità metafisica composta da chiunque abbia una felpa o un pantalone nero. Dilettanti è vero, ma con una certa abilità amatoriale, da compagnia itinerante, sono riusciti benissimo nel ruolo. Prima di Genova erano stati corteggiati da molti. Ricordiamo che anche le tute bianche avevano diffuso un documento in cui si proponevano come loro interlocutore italiano e nel quale, giova ricordarlo, non hanno perso l'occasione per sparare un po' di cazzate contro Umanità Nova e la mailing list "Movimento". Dopo Genova sono diventati

il capro espiatorio di qualsiasi malefatta sia avvenuta in quei giorni. Hanno avuto il merito di aver stravolto il copione già scritto e di conquistare il proscenio mediatico ai danni di tutti gli altri. Peccato però che anche loro fossero lì per recitare: un'autorappresentazione più genuina di altre, ma utile solo ai fini di visibilità mediatica.

Nel ruolo di comparse circa duecentomila persone, ognuna delle quali ha probabilmente una storia da raccontare per come ha vissuto questo film. Dilettanti tutti, sballottati da una parte all'altra, secondo le esigenze di ripresa dei protagonisti.

E alla fine c'è il più dilettante di tutti, quello che nella vita non aveva saputo che ruolo prendere nel produci-consumma-crepa, è a lui che è toccata la parte più sfigata, quella che nessuno voleva fare: "il morto"!

Sipario
Titoli di coda
Consigli per gli acquisti

Shylock

Comunicato

Stato Assassino!

Commissione di Corrispondenza della FAI

Comunicato stampa della Commissione di Corrispondenza

Il carattere violento, distruttivo, predatorio dei G8 si manifesta quotidianamente nella vita della maggior parte degli abitanti del pianeta. In nome del profitto di pochi, milioni di uomini, donne, bambini, anziani sono costretti a condurre un'esistenza priva di dignità e libertà, un'esistenza in cui sanità, istruzione, accesso a risorse fondamentali come l'acqua sono diritti costantemente negati. La globalizzazione dell'economia in fondo non è altro che la globalizzazione del mercato, un mercato onnivoro, senza altra morale che quella del profitto, senza altro limite che la propria capacità di estensione. Persino quelli che un tempo erano definiti libertà e diritti oggi non sono che merci accessibili solo ai pochi, pochissimi che possono permetterselo.

Questo è un mondo intollerabile che induce sempre più vaste moltitudini alla protesta ad alla rivolta, una protesta ed una rivolta ormai globale che attraversa il pianeta, esprimendosi con grande valenza simbolica in occasione

dei periodici vertici dei vari organismi transnazionali.

Anche a Genova si è dato appuntamento un movimento vivace, composito, plurimo, determinato a gettare un fascio di luce sulle politiche di distruzione e morte dei G8.

Il governo di centro destra presieduto da Berlusconi ha accolto la protesta con inusitata violenza, una violenza infine sfociata nell'assassinio di un giovane di vent'anni. Dopo 24 anni da quel lontano 12 maggio 1977, quando sotto il piombo della polizia cadde a Roma Giordiana Masi, le piazze d'Italia si sono nuovamente coperte del sangue di un ragazzo. E di tanti altri: picchiati, gasati, mangianellati da poliziotti decisi a soffocare con la forza delle armi la marea montante della protesta, una protesta ormai ampia, tanto ampia da portare a Genova ben trecentomila persone, giunte nella città della Lanterna nonostante il terrorismo psicologico, le frontiere bloccate, le stazioni chiuse, le uscite autostradali a singhiozzo.

Le tragiche giornate di Genova si sono svolte secondo un copione che media, servizi segreti, Ministero dell'Interno

stavano preparando da mesi. Un copione che prevedeva la criminalizzazione dei manifestanti, le cui ragioni dovevano essere ad ogni costo oscurate, trasformandole in una questione di mero ordine pubblico. I cattivi di turno, ossessivamente individuati nelle fila del movimento anarchico, dapprima indicati come minoranza sono stati progressivamente identificati con tutto il movimento antiglobalizzatore, definito come complice e sostenitore delle violenze. Culmine di questa strategia la frantumazione e dispersione del pacifico ed imponente corteo di sabato 21, il feroce pestaggio nella scuola che ospitava alcuni manifestanti, la devastazione del centro stampa dell'Independent Media Center.

Per i G8, e per il governo italiano in modo particolare, è necessario depotenziare la spinta trasformatrice del movimento.

Purtroppo l'ossessiva attenzione all'elemento mediaticamente spettacolare della protesta, che segna in modo vistoso svariati gruppi, dalle tute bianche al Black Bloc, più attenti alle strategie di piazza che alla diffusione del-

le ragioni della lotta ed al suo radicamento sociale, ha finito col porre in secondo piano le tensioni ideali e progettuali della presenza di piazza. Rifiutiamo la campagna di criminalizzazione del Black Bloc, campagna che vede concordi i media dal Manifesto al Giornale. Pur critici nei confronti di una strategia di lotta che, riducendosi a mero confronto di piazza con la polizia, smarrisce la necessaria tensione alla comunicazione diretta più ampia, consideriamo inaccettabili le falsità fatte circolare in questi giorni. Certamente, come comprovato da più parti, provocatori e poliziotti hanno avuto mano libera a Genova, rendendosi responsabili di attacchi e distruzioni indiscriminate. Ma le loro responsabilità non possono essere attribuite al Black Bloc, che, per sua stessa dichiarazione, si è limitato a colpire banche e altri simboli del potere. La nostra più profonda alterità rispetto alla loro strategia non può esimerci dal rispetto per la verità. Una verità che in questi giorni è stata più volte calpestata nel tentativo di fabbricare un perfetto capro espiatorio della violenza poliziesca, questa

si feroce ed immorale. La distruzione di cose non può essere comparata alla violenza di chi bombarda popolazioni inermi, di chi decreta la morte per fame, per malattia, per tortura. Di chi stronca la vita di un giovane manifestante a colpi di pistola.

Gli anarchici e le anarchiche della Federazione Anarchica Italiana aderenti al cartello di gruppi riuniti sotto la sigla "Anarchici contro il G8" hanno voluto svincolare la loro presenza di piazza dalla spettacolarizzazione imposta dai media, puntando altresì su un rapporto diretto con la popolazione genovese e con i tanti che delle politiche neoliberali sono vittime nel nostro Belpaese.

La nostra presenza sin dalla manifestazione nazionale svoltasi a Genova il 9 giugno è stata costantemente caratterizzata da questa scelta di fondo. Per questo abbiamo richiesto, sostenuto e contribuito ad organizzare lo sciopero generale contro il G8 e la manifestazione di oltre quindicimila lavoratori a Sampierdarena il 20 luglio.

Siamo stati in piazza anche il 19 luglio a fianco dei migranti ed il 21 con uno spezzone

di oltre 2000 anarchici che è stato caricato a freddo sul lungomare.

Siamo sostenitori della necessità di un cambiamento radicale, un cambiamento che non può ridursi, come pretendono le tante anime del Genoa Social Forum ad un'umanizzazione del capitalismo o alla democratizzazione del G8. La vita e la libertà di sei miliardi di persone non sono trattabili con i signori della terra ma vanno riconsegnate nelle mani di ciascuno, uomo, donna o bambino che voglia, "padrone di nulla, servo di nessuno, andare all'arrembaggio del futuro". Erano le parole scritte sullo striscione che ha aperto le manifestazioni anarchiche contro il G8, uno striscione distrutto dalle cariche della polizia, ma i cui contenuti restano fermi nella lotta in ogni giorno, quella che in ogni luogo, costantemente, ci vede a fianco degli oppressi e degli sfruttati.

25 luglio 2001

*Commissione di
Corrispondenza della
Federazione Anarchica
Italiana*

Le tre giornate di Genova - Lavoratori in piazza contro il G8

Lo sciopero del 20

Venerdì pomeriggio, poco dopo le 14. Parte il corteo dei lavoratori in sciopero da Piazza Montano, a Sampierdarena, nell'ex cuore industriale della vecchia Genova. Siamo poco meno di diecimila alla manifestazione indetta da alcune forze del sindacalismo di base: CUB, SLAI, USI. Altri (COBAS, Sincobas) pur proclamando lo sciopero hanno scelto la via delle piazze "tematiche" seguendo le indicazioni del GSF. Siamo comunque tanti, considerando che in una città spezzata in due dalla "zona rossa" è molto difficile raggiungere la piazza del concentramento del corteo che si trova a ponente. Inoltre il corteo comincia a muoversi appena poco dopo le due senza aspettare i possibili ritardatari. Noi dello spezzone anarchico - Anarchici contro il G8, ma non solo - siamo, considerando le difficoltà, non pochi, almeno un migliaio dietro lo striscione nero ("Padroni di nulla, servi di nessuno. All'arrembaggio del futuro") che già abbiamo portato in piazza il 9 giugno e il giorno prima alla manifestazione dei migranti. Non siamo pochi e, soprattutto, siamo l'unica area politica che ha aderito esplicitamente alla manifestazione e che vi sta

partecipando.

Il corteo si muove lungo il suo breve percorso (circa due chilometri verso il centro città, ai limiti ovest della zona rossa) in un clima un poco teso: stanno filtrando le prime notizie sugli scontri nel levante e lo spiegamento di polizia che ci circonda è imponente. Arriviamo ben presto a Piazza Di Negro (zona terminal traghetti) termine concordato della manifestazione. Uno sbarramento pesante della polizia. Si cerca di trattare un altro pezzo di percorso, ma non c'è nulla da fare: l'atteggiamento di polizia e carabinieri diventa più pesante. Dalla parte nostra si è diffusa ormai la notizia dell'uccisione di Carlo Giuliani e c'è nervosismo e incazzatura crescente. Dopo un breve comizio degli organizzatori si torna allora indietro, in corteo, verso Piazza Montano. La manifestazione sta per finire, d'altra parte non c'era nessun progetto di invadere la zona rossa, ma solo quello di essere visibili e tanti e l'obiettivo è stato, almeno parzialmente, raggiunto. Arrivati in Piazza Montano un po' di sit-in mentre qualcuno si stacca e rovescia un po' di cassonetti dell'immondizia. Bazzecole rispetto a quello che è

successo e sta succedendo nel centro e nel levante della città. Fin qui la cronaca dell'unica manifestazione tranquilla di venerdì 20 luglio. Rimangono alcune considerazioni da fare. La prima è che - al di là dei dati dell'adesione allo sciopero, che ancora non conosciamo - è stato sicuramente un successo trovare in piazza migliaia di lavoratori - in una situazione di grande difficoltà di spostamento e di viaggio - su un tema obiettivamente complesso come quello del riflesso dei processi di globalizzazione sulle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori di un paese, come il nostro, inserito nel novero, appunto, degli otto Grandi. C'erano e ci sono dei passaggi complessi che legano disoccupazione, precarizzazione, deindustrializzazione, privatizzazione dei servizi alle politiche economiche che il capitalismo tende a proporre proprio a livello globale. Risultava dunque, almeno in apparenza, uno sciopero "politico", una manifestazione la cui adesione presupponeva un certo livello di coscienza politica e di maturazione ideologica. Indire lo sciopero generale e la manifestazione del 20 è stato un atto di coraggio e questo

va riconosciuto in primo luogo alla CUB in quanto prima organizzazione promotrice.

La seconda considerazione è invece di segno negativo. La CUB (segnatamente nella figura del suo coordinatore nazionale) nel percorso di avvicinamento allo sciopero ha commesso delle scorrettezze (nei nostri confronti) e degli errori politici e di valutazione macroscopici. Non tornerò sulle prime (come ad esempio il mancato riconoscimento di aver per primi, come area anarchica, chiesto l'indizione di uno sciopero generale nazionale, il mancato riconoscimento dell'esserci spesi fortemente per la riuscita dello sciopero) perché ne ho già scritto in precedente articolo su UN e perché ormai è acqua passata. Ne ho accennato solo perché queste scorrettezze sono figlie di quegli errori politici di cui è necessario invece parlare.

La CUB fin dall'inizio si è schierata con il GSF e con le sue forme di opposizione istituzionale. Su questo non c'è nulla da obiettare: necessità di visibilità, considerazione che mediamente gli iscritti alla CUB non sono certo campioni di radicalità politica, possono dare un senso a questa scelta.

L'errore grave che invece è stato compiuto è quello di essersi **appiattiti** sulle posizioni del GSF delegando di fatto l'area moderata di questi a trattare presenza in piazza e a gestire massmediaticamente un ipotetico percorso complessivo e unitario di opposizione ai processi di globalizzazione. Un errore gravissimo nato dalla presunzione che il GSF avrebbe appoggiato lo sciopero e che aree in esso rappresentate (segnatamente le tute bianche e i COBAS) avrebbero partecipato in forze alla manifestazione sindacale. Ora niente di tutto questo è avvenuto. Il GSF si è persino rifiutato, in più di un'occasione, di dar conto dello sciopero e della manifestazione nei propri comunicati. Per quanto riguarda il corteo non abbiamo visto né una tuta bianca, né una Cobas, né una bandiera di RC. In sostanza la CUB ha investito molto nel GSF e non ha ricevuto assolutamente nulla. Persino un "politico" men che mediocre come me ha capito con largo anticipo che la maggior parte delle forze del GSF guardavano con occhio di riguardo solo la screditata sinistra sindacale della CGIL, se non l'intera federazione, se non l'intera tri-

plice (il compagno Tiboni non l'ha ancora capito adesso). Ma qui entreremmo nel campo degli errori (?) del GSF e ciò poco mi interessa se non per rimarcare quel vago senso di dis gusto che ho avvertito sentendo concionare caricaturali esponenti della sinistra sindacale o arroganti esponenti della FIOM alle riunioni del Global Forum. Non c'è molto altro da dire: chi ha subito una lezione ne tragga gli insegnamenti opportuni. Per quanto mi riguarda posso solo dire che se si ripresentasse una situazione del genere, in quanto anarchico tornerei a dare il mio appoggio pieno e disinteressato alla lotta dei lavoratori dei sindacati di base e penso che questo sia anche il pensiero di molti altri compagni. Un po' diverso mi sembra il problema per i nostri compagni che spendono il loro tempo, impegno e capacità nella CUB. Credo - senza avere la pretesa di dare suggerimenti - che queste questioni andrebbero affrontate da loro in sede di dibattito confederale, non solo per chiedere conto al compagno Tiboni ma soprattutto per evitare che in futuro situazioni simili abbiano a ripetersi.

Pedro Medina

Vetriolo

Sono andato a Genova, sapendo che non sarebbe stato un viaggio di piacere ma, possibilmente una guerra annunciata.

Sulla nave che da Palermo porta a Genova, ho incontrato i reparti mobili della polizia di stato, di Palermo e Catania. Volti tesi finta allegria, consapevolezza, che ancora una volta sarebbero stati loro i carnefici, di giochi politici decisi da altri, sulla nostra e la loro pelle.

Qualcuno di loro mi riconosce e, mi viene a parlare con molto imbarazzo e poca voglia di sdrammatizzare l'evento, io indifferente mi lascio scivolare le loro parole "amichevoli", che preannunciavano i tristi scenari genovesi.

Sbarcato a Genova, vedo una città deserta, popolata da una moltitudine di servi volontari in divisa.

Una città vuota sta a significare una sconfitta per il movimento. Si è preferita la logica della spettacolarizzazione e quella dei contenuti.

Le continue provocazioni degli apparati repressivi e mass-mediatici, sono stati il preludio a quello che sarebbe successo il 20 e il 21. Chi voleva portare la radicalità dei contenuti è stato schiacciato dalla logica dell'egemonia e dal terrorismo dello stato. Coloro che all'interno del GSF, del Network per i diritti globali, delle tute bianche e Rifondazione Comunista, parlano di violenza di alcuni settori della piazza, prima di parlare dovrebbero lavarsi la bocca con il vetriolo; costoro, artefici dell'opposizione spettacolo e della violenza di piazza concertata e concessa dalle istituzioni hanno mandato allo sbaraglio diverse migliaia di loro compagne e compagni. Memori della lezione di Napoli, pensavano forse che a Genova potevano continuare i loro giochi di egemonia.

Tutto questo non c'è stato perché il potere criminale globale, aveva deciso che a Genova avrebbe stroncato una volta e per tutte il movimento antiglobalizzazione. Carlo Giuliani e i tanti massacrati stanno a dimostrare che la globalizzazione non ammette critica alcuna.

Le giornate di Genova devono servire da insegnamento nel superare la logica delle scadenze, della "presa del palazzo d'Inverno" e, far capire che il cambiamento può avvenire solamente a partire dal radicamento nelle realtà locali, senza essere carne da macello per nessun professionista del terrorismo di stato o dell'antagonismo nostrano: chi vuole capire capisca.

V.I.T.R.I.O.L.U.M.
Palermo 28/07/2001

Le tre giornate di Genova - Testimonianze

Il Black Bloc

Il Black Bloc ha fatto irruzione sulla scena genovese come un ciclone, suscitando alternativamente ira, entusiasmo, eccitazione, riprovazione, condanna, curiosità in quanti erano lì per le contestazioni del G8.

Qualcuno ha scritto, credo a ragione, che se il Black Bloc non ci fosse stato con ogni probabilità Berlusconi avrebbe provveduto ad inventarlo. E in parte l'ha anche fatto: troppe testimonianze e fotografie pubblicate in questi giorni dimostrano che poliziotti in borghese, travestiti da manifestanti, hanno agito sulle strade di Genova. La sera del 20 il Tg tre regionale della Liguria ha trasmesso le immagini di un blindato della polizia che investiva intenzionalmente numerose auto in sosta demolendole: è la prova, tra le altre, che il governo voleva le distruzioni per poter più facilmente criminalizzare il movimento. Un movimento che, qui in Italia, ha mostrato di avere un consenso di massa, superiore a quello raccolto in tutti i grandi appuntamenti succedutisi da Seattle in poi. Ma che ha altresì rivelato una sostanziale incapacità di creare un legame solido tra le varie anime che lo compongono, troppo spesso impegnate in giochi egemonici e cullate nell'illusione di poter passare dallo scontro spettacolare (come a Seattle e a Praga) alla spettacolarizzazione dello scontro, magari in parte concordata con la polizia. Il Black Bloc e la ferocia repressiva del governo di centro-destra hanno fatto saltare lo schema costruito con cura dai vari Agnoletto, Casarini, Bernocchi, Bertinotti, Cremaschi. Nei prossimi mesi vedremo se le centinaia di migliaia di persone sfilate a Genova e le numerosissime altre che hanno manifestato nelle piazze italiane nei giorni successivi sapranno costruire un percorso critico ed organizzativo che sappia sganciarsi da queste logiche, puntando sulla necessità del radicamento e, contestualmente, sulla radicalità dei contenuti.

È la scelta che come "Anarchici contro il G8" abbiamo compiuto già parecchi mesi orsono, scegliendo di puntare sullo sciopero generale contro il G8, sulla presenza capillare nel territorio, sulla comunicazione diretta. È questa oggi una necessità imprescindibile per chi, da anarchico, voglia impegnarsi a spezzare l'ampio consenso che purtroppo raccolgono le politiche liberticide praticate prima dal centro sinistra ed ora da questa destra arrogante, volgare, violenta, autoritaria. Una destra che non ha esitato a calpestare persino le già anguste libertà garantite dall'ordinamento democratico. Per questo motivo la nostra

forte critica alle pratiche riformiste ed avventuriste del Genoa Social Forum è altrettanto forte nei confronti dell'International Black Bloc i cui atti di rivolta, pur radicali nei contenuti, danno luogo ad una strategia comunicativa che risulta incompresa ed incomprensibile ai più.

La netta diversità delle nostre scelte non ci consente tuttavia di dar spazio alla pratica staliniana di criminalizzazione e calunnia contro gli anarchici del Black Bloc operata non solo dalla destra ma anche da numerose componenti del movimento sceso in piazza a Genova.

Vi proponiamo di seguito alcune testimonianze di compagni che, per scelta o per caso, il 20 luglio erano presenti in piazza Paolo di Novi dove si sono radunati il "Network per i diritti globali" (Cobas e centri sociali dell'Autonomia di classe) ed il Black Bloc. Il loro contenuto non rispecchia necessariamente le nostre opinioni ma ci sembrano tuttavia importanti per una corretta ricostruzione dei fatti. L'ultimo pezzo è invece uno stralcio di un resoconto fatto girare in Rete da un esponente del Network: ve lo proponiamo perché ci pare fornisca elementi preziosi sull'inizio degli scontri, che gli altri due testimoni, giunti più tardi, non hanno visto e che contrasta in modo netto da quelle pubblicate sui giornali.

Un gruppo di compagni ha scelto di partecipare alla giornata del 20 in piazza Paolo da Novi. Quella che segue è la testimonianza di uno di loro: "Venerdì 20 Luglio, il giorno dell'assedio al vertice, con il nostro piccolo gruppo avevamo deciso di recarci autonomamente la mattina a mezzogiorno in piazza Paolo da Novi, luogo del concentramento del blocco blu e di quello nero; obiettivo: impedire lo svolgimento del vertice dei G8 e riportare le ossa intere a casa. (...)

Noi arriviamo al concentramento poco prima di mezzogiorno, o meglio non ci arriviamo, infatti in piazza Paolo da Novi si sono già concentrati qualche migliaio di carabinieri in tenuta antisommossa, con blindati, idranti, etc... Evidentemente aspettano che arrivino tutti per caricarci (un destino analogo toccherà poco più tardi al corteo delle tute bianche). Di fronte allo schieramento dei caramba corso Buenos Aires e piazza Savonarola brulicano di gente, riconosciamo i Cobas e la presenza di molti centri sociali italiani che non si riconoscono nelle tute bianche, saranno presenti circa 10.000 persone.

A mezzogiorno e 5 minuti, puntualissimo, arriva un gruppo compatto del blocco nero. Sono arrivati in corteo,

mi sembra dalla parte di corso Buenos Aires, circa 2000 persone, accompagnate dai tamburi di un gruppo di sbandieratori acrobatici dal look cyberpunk. Sono tutti a volto coperto, in gran parte hanno una maschera per il gas.

All'angolo della strada c'è un'agenzia del Credito Italiano e subito la vetrina viene giù, la scena, trasmessa poi dalla televisione, dura forse un minuto, che a noi sembra lunghissimo. (...) ... cominciano a piovere lacrimogeni, il blocco dei carabinieri incomincia ad avanzare, lentissimo.

Tutti fuggono in fondo al viale, in una piazza dove c'è una grande scalinata, credo sia piazza Tommaseo: i genovesi ci sconsigliano di fuggire da quella parte, meglio le vie laterali. Attivisti del blocco nero mettono su nel viale una barricata leggera, tanto per evitare che i blindati possano irrompere a tutta velocità nella piazza (come succederà più tardi nel corteo delle tute bianche), scagliano un paio di bottiglie incendiarie, il blocco dei carabinieri si ferma del tutto a grande distanza in fondo al viale. Ricominciano a lanciare lacrimogeni, tantissimi, anche da cecchini posti sui tetti di alcuni palazzi. Quando la piazza è talmente satura di fumo che non è più possibile né respirare né vedere alunché parte, invisibile per noi, la carica dei carabinieri che divide il concentramento in diversi tronconi, uno di questi si ritira in basso verso il mare, noi finiamo nell'altro che risale verso la ferrovia.

Nella nostra ritirata stiamo dietro a quelli del blocco nero, e tutte le vetrine delle banche che si trovano lungo il percorso vengono sfondate. I neri attraversano un sottopasso ferroviario, credo quello tra via Torino e via Sardegna, ed erigono una grossa barricata con macchine e il legname che proteggeva le vetrine, poi, quando tutti hanno attraversato il sottopasso, la barricata prende fuoco per chiudere il passaggio.

A dire la verità mi sembra che nessuno ci stesse correndo dietro, probabilmente i carabinieri avevano ordine di rimanere a presidiare la cittadella proibita, e forse non hanno ancora capito quello che sta succedendo. Dalla nostra parte le auto incendiate esplodono sulle barricate e si sollevano altissime colonne di fumo, arrivano i pompieri, consigliamo gentilmente ad alcuni automobilisti genovesi di tornare indietro, per non finire in mezzo alle barricate. Il corteo attraversa un ponte sul torrente e subito dopo viene forzata la saracinesca di un supermercato.

A questo punto la scena è surreale: tutto intorno a noi si

vedono barricate e incendi, qualcuno sta sfasciando un distributore di benzina, sembrano improvvisati dell'ultima ora, ci spostiamo nel timore che lo facciano esplodere. C'è gente che gioca con i palloni, che beve, che mangia il cibo del supermercato, molti che filmano e fotografano, gli attivisti del blocco nero nel frattempo hanno proseguito, velocissimi, verso Marassi, noi neanche ce ne siamo accorti e siamo rimasti isolati assieme alla coda degli sbandati che erano con loro. Avanziamo lungo il torrente nel tentativo di recuperarli ma arriva la notizia che i blindati, in fondo al viale, hanno sfondato la barricata che chiudeva il sottopasso ferroviario, si salvi chi può, tra poco incomincia la caccia all'uomo.

Riattraversiamo il torrente e recuperiamo dei ragazzi dispersi, appena arrivati in città, scesi da un autobus in mezzo alle barricate con zaino e sacco a pelo in spalla, senza una cartina, senza sapere che cosa sta succedendo. Saliamo tutti verso l'alto lungo una ripida scalinata, appena in tempo per veder sfrecciare lungo il viale deserto una colonna di mezzi della polizia diretti a Marassi.

Arriviamo in una zona assolutamente tranquilla e riprendiamo fiato, dei ragazzi di Genova ci danno le ultime notizie, il carcere di Marassi è stato assaltato, la polizia, lanciata all'inseguimento del blocco nero, ha pensato bene di fare una deviazione per andare a picchiare i pacifisti (blocco rosa) in piazza Manin, la zona rossa pare sia stata sfondata e invasa in più punti, le strade sono insicure, tanta gente rimasta isolata è stata presa, picchiata, portata via. Decidiamo di levarci i caschetti di protezione, nasconderli in zona e provare a tornare sul lungomare attraverso viottoli secondari, vogliamo raggiungere il recinto del Genoa Social Forum (GSF) perché, pensiamo (erroneamente) che la zona sia rimasta tranquilla. Finiamo invece nella ritirata del corteo delle tute bianche in via Tolemaide e corso Castaldi.

La situazione è critica, il corteo si è gonfiato a dismisura anche perché vi sono confluiti tutti gli sbandati e i dispersi delle altre situazioni, un serpente umano di 30.000 persone stretto nel viale tra il canalone della ferrovia e le vie strette e insicure che si trovano sul lato opposto, incalzato di fronte dai lacrimogeni, dalle cariche dei carabinieri, dai blindati lanciati a tutta velocità sulla gente. Nessuna via di fuga e a noi sembra di non poter far nulla.

La situazione è ormai fuori controllo, il servizio d'ordine delle tute bianche, all'interno del corteo è impegnatissimo

nel compito di far rispettare la consegna secondo la quale non si fanno barricate e non si sfasciano le vetrine. Noi in quel momento non lo sappiamo ma nelle strade laterali, alla nostra sinistra, una moltitudine di persone, spontaneamente e senza un'organizzazione cerca di resistere ai carabinieri che si lanciano a tutta velocità con le camionette e si organizzano per spezzare il corteo con incursioni e cariche laterali. Veniamo a sapere tutto questo quando arriva improvvisamente la notizia che un ragazzo impegnato nella difesa è stato ucciso, sparato alla testa in una via laterale, poco lontano da dove ci troviamo, stava cercando di difendere la nostra ritirata.

Subito dopo le cariche si fanno violentissime, il camion delle tute bianche ordina la ritirata verso il campo sportivo Carlini, scene di panico e fugge fugge generale. Noi andiamo a finire in coda, tra gli ultimi, vediamo i blindati dei carabinieri, giganteschi, uscire dal fumo, vicinissimi, 50 metri al massimo. Chi fugge rovescia i cassonetti dell'immondizia in mezzo alla strada per rallentarli e coprirsi la fuga; qualcuno delle tute bianche in fuga trova il tempo e la voglia di fermarsi per esprimere la sua disapprovazione e spiegare che ciò non fa parte della strategia del movimento, poi riprende a scappare. Noi riusciamo a sganciarci lateralmente, mentre il grosso del corteo prosegue verso il Carlini, e ci infiliamo nel solito groviglio di stradine, che, grazie all'aiuto ed ai consigli dei genovesi, ci riportano in salvo, sul lungomare, vicino all'area del GSF.

Possiamo osservare così le tracce lasciate lungo la ritirata da quella parte del concentramento della mattina che si è ritirata verso il mare (Cobas e centri sociali dell'autonomia, Ndr). Vi sono resti di barricate fatte con cassonetti e qualche macchina e date alle fiamme, le banche ed un'automobile Rover in piazzale Kennedy sono state devastate, le vetrine del comando provinciale dei carabinieri sono infrante.

Alle sette di sera pare che tutto sia finito, nel piazzale del GSF una moltitudine di persone, infuriate per l'uccisione di Carlo Giuliani chiedono a gran voce, rivolte all'assemblea, di uscire in corteo per protesta, all'assemblea si susseguono gli interventi, parlano anche Casarini e Agnoletto, alla fine non se ne fa niente."

Altro compagno, altro racconto. Ecco alcuni passaggi della lunga testimonianza di A. di Milano: "... riusciamo ad approdare in prossimità di piazza Manin e di lì" scendiamo per un grande e lunghis-

simo corso in fondo al quale un nutrito gruppo di militanti pacifisti (in grandissima maggioranza contrassegnati dalle magliette di Lilliput) stava manifestando. Nel mentre tentavamo di capire quale percorso fare per avvicinarci a zone gestite da compagni più omologhi ai nostri metodi di lotta (non foss'altro che per il piacere estetico di dimostrare sotto una simbologia a noi cara), una serie di cariche non violentissime - e senza spari di lacrimogeni - ma ravvicinate e costanti, costringeva tutti a ripiegare appunto verso la piazza da cui provenivamo, manovra che preludeva, col senno di poi, all'imminente mattanza. Tengo a rimarcare che nessuna violenza, neanche sulle cose, era stata l'compiuta dai manifestanti, né si vedeva fra loro la benché minima presenza di tute nere (a rimarcare che i celerini non aspettavano questi per attaccare, anzi spingevano a far sembrare tutti in pochi punti per poi caricare nella calca con più successo e danni per tutti. (...))

P.zza Manin era gestita da militanti pacifisti cattolici, capeggiati da Don ... (non ricordo come si chiama); immediatamente, evidentemente respinti da cariche delle polizia, e senza nessun atteggiamento provocatorio nei confronti della piazza sono arrivati da un'altra strada un gruppo di manifestanti bardati con le giacche e i cappucci neri, i volti coperti, i carrelli dei supermercati riempiti di pietre e le spranghe e le catene in mano, insomma tutta la panoplia con cui ho imparato da quel momento a riconoscere il cosiddetto *blocco nero*.

Con fare estremamente aggressivo e provocatorio (anche se ovviamente si riduceva a un accerchiamento molto stretto con le mani tinte di bianco e alzate) i pacifisti capeggiati dal prete di cui sopra li hanno sostanzialmente circondati e invitati pressantemente ad andarsene, i Black block sembravano piuttosto increduli e la situazione non è diventata veramente tesa anche perché noi cercavamo quasi scherzosamente di dissuaderli ("Compagno, quando un prete si avvicina per darti la mano è segno di sfiga imminente!"). In quel preciso istante una salva fittissima di candelotti fumogeni si è abbattuta fra noi che abbiamo seguito i Black bloc per altre vie laterali mentre i pacifisti a mani alzate sono andati a incalzare i poliziotti, mi sembra, con scarsissimo successo.

Intanto ci addentriamo cos', fra l'asfissia, le lacrime e l'insopportabile bruciore al volto, nei quartieri devastati, mentre i Black bloc ogni cento metri costituivano piccole barricate con qualcuno di loro lasciato l' a coprire la ritirata, nei nostri confronti (noi eravamo vestiti in abiti molto civili, io appesantito da un enorme zaino in spalla e reso goffo da un'ingombrante sacco a pelo in mano) si sono comportati in maniera estremamente attenta e protettiva lasciandoci sempre passare

per primi, avvisandoci delle strade senza uscita, addirittura offrendoci da bere nei momenti più tranquilli (e intendo con queste notazioni dare risalto - dal momento che è una sensazione in gran parte irraccontabile - alla stralunata pazzesca e gioiosa solidarietà che soccorre i momenti più incerti della manifestazione), smontando e rimontando barricate in 20 secondi al passaggio di autoambulanze e macchine di passanti ignari: insomma, non dico di condividere le posizioni e i metodi di questi compagni, ma a me hanno fatto l'esatto contrario dell'impressione di essere in combutta o infiltrati e diretti dalla polizia, e nemmeno di creare disturbo ed esporre inutilmente alla furia dei carabinieri i manifestanti pacifici, ma è ovvio che per affermare ci~ con sicurezza bisognerebbe avere una visione d'insieme, io ho solo da proporre la mia personalissima, e in più confusa dalla scarsa cognizione logistica.

I quartieri in cui si respirava evidentissima l'aria della guerriglia urbana venivano devastati s', ma con un'asburgica precisione selettiva: tutte le banche, le agenzie di assicurazione, i supermarket: del tutto integri i negozietti artigianali; di una fila di venti macchine, alcune anche lussuose, erano state lasciate illese le prime diciassette, la diciottesima distrutta, la diciannovesima sana, la ventesima sfondata e incendiata: assoluta casualità? Incuriositi abbiamo notato che le macchine distrutte erano contrassegnate da simboli aziendali, non erano macchine di privati; alcune utilitarie si trovavano distrutte anch'esse e incendiate, ma al centro della strada: erano evidentemente servite come barricate per frenare la furia delle camionette della polizia, che intanto a velocità assai, sfrecciavano all'improvviso."

E, per finire, un passaggio del resoconto di Ivan, del "Network per i diritti globali": "Arriviamo in piazza Di Novi, piazza tematica sul lavoro, presenti in piazza lavoratori Cobas, Centri Sociali e Collettivi, alcune decine di compagni dei giovani comunisti e di Rifondazione che "disobbedendo" alle direttive sulla disobbedienza civile, preferiscono le tute blu alle tute bianche. Dopo un giro di interventi sarebbe dovuto partire il corteo. Siamo circa 8.000/10.000 ma gli altri compagni non riescono ad arrivare chiusi dalla polizia allo scopo di dividere preventivamente il nostro spezzone. La notizia è abbastanza allarmante, si sente puzza di bruciato. Vediamo anche arrivare circa 400 persone tutte vestite di nero. Quasi tutte tedesche, inglesi ed americane. Quasi tutte giovanissime tra i 18 e i 28 anni. Sono i famigerati Black Bloc. Si mettono il passamontagna, i caschi, raccolgono sampietrini, brandiscono spranghe e bastoni. Come d'altronde la maggioranza dei compagni del Network che autonomamente

si attrezzava per l'autodifesa del corteo dalle guardie.

Il corteo non riesce nemmeno a partire, il servizio d'ordine neanche a formarsi... arrivano le forze dell'ordine e senza motivo caricano brutalmente la piazza. La maggior parte delle persone era seduta in terra, mangiava, beveva, discuteva. Questo attacco ingiustificato e inatteso obbliga tutti ad una fuga precipitosa. Una prima linea composta da Tute Nere e compagni del Network, tentano di respingere l'attacco per tutelare e riparare il resto del corteo preso dal panico. Le tute nere devastano un paio di banche e fanno le barricate con alcuni cassonetti ed un paio di macchine messe in mezzo alla strada." (...) Nel pomeriggio "Veniamo a sapere che uno dei Black Block ha menato un colpo di bastone alla testa di un leader dei Cobas. Più tardi viene accertato che si trattava solo di un cane sciolto milanese."

A cura di M. M.

Comunicato stampa

Fédération Anarchiste Francia e Belgio

Comunicato stampa della Federazione Anarchica (Francia e Belgio)

I vertici internazionali sono divenuti, perlomeno dopo Seattle, dei momenti forti e spettacolari in cui si scontrano le opposte logiche. In questo quadro, e ciò si è verificato a Nizza, Praga, Barcellona o Goteborg, i fini ed i metodi sono radicalmente diversi.

Per mantenere gli incontri internazionali come quello di Genova, la cui legittimità è messa in discussione dalle

enormi mobilitazioni popolari, le élite degli stati utilizzano tutti i mezzi a loro disposizione: censura, controllo dei media, polizia politica, schedature, sospensione della libertà di circolazione, chiusura delle stazioni e dei porti, controlli polizieschi, forze della repressione, agenti provocatori, calunnie... Dopo Goteborg in Svezia, ove un manifestante è stato ucciso dalle forze dell'ordine, le polizie europee non esitano più a sparare sui manifestanti, come oggi a Genova. Ecco dunque la sola risposta degli stati alla collera popolare. E' una scalata grave nella violenza di stato a sostegno della violenza economica di un sistema ingiusto: il capitalismo.

La Federazione Anarchica dichiara di non essere per nulla sorpresa nel vedere gli stati più potenti del mondo, nel quadro del vertice di Genova, barricarsi in una parte della città, col pretesto che il movimento antiliberalista ed anticapitalista sarebbe contaminato da fantasmatici elementi "terroristi".

Questa tecnica di demonizzazione delle manifestazioni popolari degna degli stati totalitari e la violenza omicida della polizia non devono però distoglierci dalle nostre rivendicazioni, di cui una delle fondamentali è l'uguaglianza economica e sociale.

Denunciamo questa blindatura supplementare fatta alla nostra libertà di manifestare così come la sistematica criminalizzazione del movimento sociale e relativa repressione, ed affermiamo che non vi sarà pace sociale fintanto che la suddivisione della ricchezza prodotta resterà lettera morta.

Riaffermiamo la nostra solidarietà ai nostri compagni riuniti sotto la bandiera degli "anarchici contro il G8", tormentati dalle forze di polizia, e chiediamo il rilascio di tutti gli arrestati, la riapertura delle frontiere ed il ripristino della libera circolazione delle persone.

Segreteria alle relazioni internazionali

Federazione Anarchica



Violenza indiscriminata

Quella che segue è una delle tante testimonianze pervenuteci sulla violenza della polizia: "NON è VERO che le forze dell'ordine hanno represso solo chi lanciava molotov, pietre o brandiva mazze ferrate: ho visto pestare persone di 60 anni e ragazzini di 15, ho visto persone che se ne stavano tranquillamente sedute essere prese per i capelli e essere trascinate dentro le camionette della polizia e dei carabinieri per essere pestate. Tutti sono stati oggetto della violenza delle forze dell'ordine, bambini, anziani, ragazzi, pacifisti e guerriglieri, indipendentemente da ciò che stavano facendo: bastava che si trovassero nel posto sbagliato al momento sbagliato. Ho visto lacrimogeni essere lanciati da elicotteri o dalle postazioni a terra ad un'altezza tale da uccidere chi se ne fosse preso uno in testa. Ho visto la polizia lanciare lacrimogeni dentro le terrazze dei condomini di P.zza Kennedy e addirittura dentro un'ambulanza. Ho visto infermieri che cercavano di soccorrere chi era stato malmenato essere presi a manganellate. Ho visto macchine capovolte dopo il passaggio delle sole forze dell'ordine che le avevano usate come barriere. Ma sui giornali ho visto solo foto di persone a volto coperto che scagliavano pietre, che spaccavano vetrine, che bruciavano macchine, e perfino foto di poliziotti che soccorrevano chi prima avevano pestato. Le immagini dei soprusi delle forze dell'ordine hanno invece avuto ben poco spazio sui giornali..."

Silvia Malnis, Pordenone



La protesta sale

Già nei giorni del G8 e poi in crescendo nelle giornate successive si sono svolte ovunque in Italia ed all'estero imponenti manifestazioni di protesta, occupazioni di ambasciate, consolati, ditte italiane. La presenza anarchica è stata in alcuni casi la più significativa (a Berlino ed a Berna, solo per fare un paio di esempi). Gli anarchici hanno partecipato e promosso diverse iniziative: dal presidio permanente di fronte al carcere di S. Michele ad Alessandria al corteo che a visto in prima fila gli anarchici della FAI livornese. Iniziative si sono tenute anche a Roma, Milano, Torino, Pordenone, Trieste, Parma, Reggio, Palermo. Con i resoconti inviati dai compagni potremmo riempire un altro paio di pagine che, purtroppo, non abbiamo. Quindi, pur scusandoci con quanti ci hanno solertemente spedito pezzi sulle varie iniziative, siamo obbligati a rimandare la pubblicazione sul prossimo numero.

Per la red di UN Maria M.

Le tre giornate di Genova - Testimonianze

Il massacro della Diaz

Il massacro perpetrato all'interno della scuola Diaz che a Genova ospitava per la notte numerosi manifestanti è stato uno dei più efferati compiuti dal dopoguerra. Ad una settimana dall'accaduto non si conosce ancora con certezza la sorte di tutti coloro che sono incappati nella repressione. I racconti di quelli che sono stati rilasciati ci riportano alla mente le tristi narrazioni dell'orrore delle dittature sudamericane. Diversi testimoni riferiscono anche di sacchi neri, simili ai body bags impiegati per il trasporto dei cadaveri, fatti uscire dalla Diaz da infermieri. Cosa contenevano? L'interrogativo resta, angosciosamente, aperto... E non è il solo perché diverse persone mancano ancora all'appello e più nulla si sa della ragazza gravemente ferita il 20 le cui tracce sono andate perse.

Riportiamo ampi stralci delle testimonianze di due "fortunati" che al momento dell'irruzione si trovavano nella scuola di fronte, quella che ospitava gli uffici legali del GSF e la redazione di Radio GAP, la radio "inventata" per l'occasione che ha trasmesso la cronaca delle giornate di Genova.

Il primo, M., è di Torino ed era redattore di radio GAP, il secondo, Eco 81, è un compagno di Palermo.

Raccontare episodi di ordinaria follia risulta spesso retorico, molte volte si aggiunge violenza nel racconto quasi come se quella reale non fosse sufficiente. Le due scuole Diaz sono poste una di fronte all'altra, divise da una strada e dai due piccoli cortili antistanti i rispettivi portoni. La distanza tra le finestre dei due edifici è di circa 15 metri. Solo 15 metri separavano i nostri occhi da quelli dei ragazzi della scuola dove è avvenuto il vero e proprio massacro. Pochi metri hanno fatto la differenza fra chi si è salvato e chi non ha avuto scampo.

Già dal pomeriggio si respirava aria di assedio. Sapevamo che negli isolati intorno la gente veniva fermata e portata via, che il cerchio si stava

chiudendo. (...)

Ci siamo resi conto che parecchia gente stava raccogliendo le proprie cose per andarsene in fretta. In poche ore infatti i due stabili si sono svuotati almeno della metà degli abitanti. Noi di Radio GAP, IndyMedia, due avvocati del GSF e un paio di infermieri abbiamo deciso di restare per motivi di ordine pratico (portare via tutta la nostra attrezzatura non era un gioco) ma soprattutto politico.

A mezzanotte circa abbiamo cominciato a sentire le urla della gente che annunciava l'arrivo della polizia. Da quel momento in poi abbiamo cominciato a correre per raccogliere la nostra roba e a costruire rudimentali barricate all'inizio del corridoio del secondo piano (il nostro) per rendere la vita un po' più difficile ai caschi blu. Non sono servite a molto dato che in 5 minuti ce li siamo trovati nel corridoio e nell'aula dove ci eravamo rifugiati e dalla quale abbiamo continuato a trasmettere per documentare il tutto fino all'ultimo. Cercate di immaginare la concitazione degli eventi e degli animi, cercate ora di immaginare come mi possa essere sentito quando mi sono affacciato alla finestra e ho visto che nella scuola di fronte la polizia stava rastrellando tutti i piani in assetto anti sommossa. Continuavo a ripetermi che se ne sarebbero andati, che avrebbero solo controllato qua e là e che non potevano farci del male: eravamo nel media center del GSF, quello stabile ci era stato dato dalla provincia, di che cosa potevamo essere accusati? Dopo pochi minuti sono arrivati i giornalisti, i politicanti e i curiosi, noi li guardavamo dalle finestre, sembravano così lontani... Tre colpi secchi, hanno sfondato le "barricate" e ce li siamo visti nell'aula: volto scoperto, lo sguardo di chi ti scopre quando si gioca a nascondino. Non avevano l'aria arrabbiata, ci hanno chiesto con calma chi fossimo, ci hanno chiesto i documenti (che per altro non hanno neanche controllato) e se ne sono an-

dati. Non cercavano noi, non hanno neanche controllato gli zaini. In seguito abbiamo scoperto che si erano portati via i dati raccolti dagli avvocati del GSF e che al piano di sopra avevano sfasciato due computer ai ragazzi di IndyMedia. Potevamo dunque scaricare la nostra tensione, ma riguardando dalla finestra vedevamo che nell'altra scuola le cose si mettevano male: tante, tantissime barelle uscivano dall'edificio e mentre la nostra scuola era stata ormai liberata un fitto cordone di carabinieri chiudeva ogni accesso all'altra parte. È stato in quel momento che ho notato che un carabiniere a differenza degli altri non portava la maschera antigas, anzi si era addirittura alzato la visiera del casco e controllava i nostri movimenti e quelli dei presenti in strada con gli occhi sbarrati. Cominciavano le urla, sia da parte nostra sia dalla scuola sotto sequestro, urla molto diverse: da noi rabbia, dagli altri dolore. Quel carabiniere sembrava nutrirsi di quelle urla, spalancava sempre di più gli occhi tanto che una ragazza gli si è avvicinata per fotografarlo. Lui per tutta risposta ha digrignato i denti in una smorfia macabra, voleva dimostrare la propria potenza. È stato in quel momento che ho capito la gravità del momento, ho capito che in quella scuola si stava liberando la bestia umana. Sono tornato alla finestra e ho cercato di vedere meglio cosa stessero facendo. Quello che ho visto preferisco non raccontarlo. Le foto del sangue sui muri apparse sui giornali parlano da sole. Il macello è continuato per circa mezz'ora, nel frattempo un politico ha cercato di sfondare il cordone dei carabinieri ma è stato rimandato indietro e alle domande degli avvocati l'unica risposta era "abbiamo un'ordinanza di sgombero" (peraltro mai esibita).

Continuavano ad uscire barelle, un gruppo di persone con le mani dietro la nuca è stata condotta in cortile per poi essere riportata all'interno della scuola: li abbiamo

visti uscire tutti sulle lettighe (resistenza a pubblico ufficiale?).

Poi finalmente se ne sono andati fra le urla della gente e i flash dei fotografi. Sono corso all'interno della scuola. Gli zaini in palestra erano stati tutti rovesciati, i computer al pian terreno distrutti e le porte divelte. Sapevo che ai piani superiori avrei trovato altro. Infatti al primo e al secondo piano nei corridoi e nelle aule c'era sangue ovunque. Ciò che avevo visto dalla finestra era accaduto davvero, i miei occhi non avevano ingrandito nulla. Così semplice e così reale.

Sono sceso facendomi spazio fra i cameraman che chiedono spazio per riprendere i particolari e i politici che facevano dichiarazioni, volevo scappare, mi sembravano tutti impazziti.

Mi sono ritrovato per strada vagando col timore che se mi fossi messo a correre avrebbero arrestato anche me. Ero in gabbia. Non potevo uscire da quell'incubo, gli occhi di quel carabiniere mi avrebbero trovato. Retorico tutto questo? Forse sì, un poco. La paura è difficile da affrontare e da raccontare.

Ma gli occhi non mentono, mai.

M.

Avevo appena preparato il sacco a pelo per dormire in una stanza del secondo piano dell'edificio che ospitava l'Indymedia center, precisamente era la stanza che ospitava la redazione di Carta e il Manifesto, almeno mi pare. (...)

All'improvviso sentiamo delle urla che provengono dalla strada: "police! police!", ci affacciamo dalle finestre, guardiamo giù, e vediamo una carica di sbirri che proveniva dalla parte sinistra della strada, dall'altro capo della strada invece, c'era uno sbarramento di blindati di polizia! In un attimo vengono chiusi i cancelli dei due edifici! Un compagno che purtroppo era rimasto fuori dai due edifici, è stato il primo ad essere brutalmente pestato dagli sbirri. Mi ricordo ancora bene la scena: lui si trovava nel marciapiede della

scuola Diaz non ha fatto in tempo a rifugiarsi dentro, non ha avuto neanche il tempo di difendersi o capire che cosa gli stava accadendo. Rimasto immobile accucciato su sé stesso: il primo a picchiarlo è stato proprio lo sbirro che comandava la carica e successivamente tutti gli altri!

Subito dopo gli sbirri hanno sfondato il cancello della Diaz, sono entrati dentro.

Io e gli altri che ci trovavamo al secondo piano, ci siamo rifugiati tutti nella stanza da dove trasmetteva radio GAP, eravamo all'incirca 30 persone rifugiate in quella stanza, eravamo letteralmente terrorizzati, guardavamo dalle finestre gli sbirri che salivano nel nostro edificio, e anche gli sbirri che salivano nella scuola Diaz. Vedevamo attraverso i vetri, che gli sbirri facevano mettere tutti quanti con le mani dietro la nuca e poi andavano giù con i manganelli! Vedevamo i ragazzi cadere a terra e gli sbirri inferociti che devastavano tutto!

Noi dall'altra parte, aspettavamo il nostro turno. Sentivamo gli sbirri salire le scale del media center e che andavano sfondando le barricate da noi issate: sono stati momenti terribili!

Sentivamo le urla che venivano dall'altra scuola! Spesso le urla venivano coperte dal rumore dell'elicottero che ci sovrastava e ci illuminava col suo faro.

Dopo pochi minuti, o forse attimi, gli sbirri sono arrivati anche al nostro piano. Nessuno di noi sapeva cosa fare o che pensare! Eravamo solamente terrorizzati!

Quando sono entrati nella stanza di radio GAP con i loro manganelli, il casco messo ed il fazzoletto tirato su hanno avuto alcuni istanti di esitazione. Appena hanno capito che stavamo trasmettendo in diretta tutto ciò che stava succedendo si sono apparentemente calmati. Solo per questo ci hanno risparmiato. Non per altro.

Eco81

a cura di M. M.



Le tre giornate di Genova - Testimonianze

Botte, torture, insulti

La testimonianza di Andrea. Sabato 21 mi reco da solo dal campo di accoglienza dove avevo trascorso la notte sul luogo dove già da tempo era partito il corteo per Corso Italia. Arrivato, da subito noto il gran numero di persone a causa dell'uccisione di Carlo Giuliani avvenuta il giorno prima. Faccio sfilare le persone dinanzi a me sotto il sole caldo del pomeriggio e gli elicotteri della sbirraglia, aspettando di incontrare uno spezzone anarchico. Ad un tratto il lungo fiume umano si blocca e mi giungeva confusa la voce di incidenti in testa al corteo, così da gran curioso mi sposto e senza troppa fretta mi avvicino al principio da dove si levavano nuvole di fumo grigio di lacrimogeni e colonne di fumo nero di auto e banche incendiate, molti sono i sassi e gli oggetti che volano per colpire i manichini blu... Io decido di non prendere parte attiva nella guerriglia e mi limito ad allontanare i lacrimogeni che piovevano dal cielo in continuazione e ad offrire il mio limone per alleviare l'irritazione degli occhi dovuta al gas. Pian piano il corteo indietreggia ritornando sui propri passi e la guerriglia continua, viene fatta una barricata con due automobili incendiate ma non serviva a molto... Infatti, appena superata l'ultima gradinata che permetteva di fuggire ai manifestanti attraverso una seconda via, la polizia inizia una carica spietata... Tutti corrono, la gente si ammassa e si comprime all'inverosimile, io pure stavo intrappolato fra quei corpi... All'improvviso cade a pochissima distanza da me un gas, e nessuno riesce a liberarsene... mi sentivo morire, quindi svincolandomi dalla morsa della folla con gli occhi lacrimanti e quasi soffocato, mi ritrovo al di fuori di tutte quelle persone che venivano schiacciate, massaccrate ed intossicate fra le urla dai gas. Appena trovato un attimo di respiro un manganello mi colpisce ed un poliziotto mi getta a terra; poi ne giunge un altro, mi immobilizzano e con una presa dolorosissima mi conducono tra un'aiuola ed una camionetta e lì, al sicuro da telecamere e da fotografi cominciano in quattro o cinque a massacrarmi. Dapprima tenendomi a terra con un anfibio sulla testa e poi su altre parti del corpo permetteva agli altri di picchiarmi comodamente con calci e manganelli; dopo tutti, accorgendosi che non avevo più forze per muovermi, si sono lasciati andare al pestaggio selvaggio accompagnato dalle mie urla e dai loro insulti... Arrivati al punto di avermi quasi tramortito, mi prendono e mi trascinano, ormai privo di forze e senza più energie per

parlare, sul marciapiede di corso Italia sul lato del mare. Accorrono i fotografi per immortalare il mio volto gonfio e sfregiato insieme a quello di un altro ragazzo pure lui massacrato dagli agenti, ridotto ad una maschera di sangue, fatto sedere accanto a me. A fianco una fila di persone con le mani alzate come deportati, alcuni feriti, fra cui bambini ed anziani, passa dicendo: "Non ci fate nulla, abbiamo le mani alzate e siamo disarmati!", si accucciano di fronte al mio volto sempre più sanguinante due ragazze straniere ed una di loro dai lineamenti chiari e minuti in inglese, accarezzandomi il capo, mi chiede se ero tutto ok, e cercando di confortarmi. Poi il poliziotto rimasto a sorvegliarmi mi prende e mi carica con l'altro ragazzo a fianco su un cellulare, un infermiere appartenente al GSF tenta di disinfettare la grossa ferita sul capo del mio vicino ma viene cacciato, poi, fra gli insulti dei poliziotti di ritorno dalle cariche, partiamo in direzione Fiera nel luogo in cui erano dislocati agenti e mezzi di polizia. Il cellulare, appena entrato in zona Fiera, viene circondato da poliziotti e carabinieri che, contenti di vederci in condizioni pietose, fra risate e insulti ci fotografano, uno di loro dice, rivolto a me: "Guarda che bocca gonfia, hei mongoloide, questa me la appendo in casa!". Poi scendiamo, mi afferrano in due. Uno, quello a destra, reggendomi per un braccio mi fa per tre volte lo sgambetto ripetendomi: "Cheffai? Non ti reggi in piedi? Occhio che caschi!" Il tutto sempre avvolto dalle risate e dagli insulti degli spettatori blu che non vedevano l'ora che cadesse ma ai quali io non ho voluto dare la soddisfazione di vedere, anche se non avevo più la minima energia dentro. Vengo condotto di fronte ad un muro blu, rovente per il sole che batteva forte, poi fatto inginocchiare con le mani sulla testa e la fronte contro la parete ed ancora una volta un gran numero di poliziotti mi passano alle spalle deridendomi e costringendomi a stare dritto con la schiena, nonostante più volte mi accasciassi per le ferite ed il dolore. Solo dopo mezz'ora si sono decisi a chiamare l'ambulanza, che di lì a poco è arrivata e mi ha caricato quasi incosciente. Del viaggio da lì all'ospedale di Sampierdarena non ricordo molto se non una luce sugli occhi ed un uomo che mi invitava, ogni volta che mi chiamava per vedere se ero ancora in stato cosciente, a stringergli la mano, visto che non riuscivo più a parlare. Arrivato all'ospedale, sempre seguito da qualche poliziotto, passo lunghi corridoi bianchi



in cui posso vedere solo il soffitto perché sdraiato su una barella e mi conducono a fare infinite lastre, poi le analisi, l'elettrocardiogramma e la Tac. Mi sentivo come un animale portato al laboratorio di vivisezione, senza che nessuno mi spiegasse come fossi ridotto o se avevo qualche problema. Ho chiesto più volte un bicchiere d'acqua ma mi è sempre stato negato e più volte ho detto di avvertire i miei genitori e una mia amica al campo dove campeggiavo ma con esito negativo. La prima (ed ultima) persona che non fosse parte di feriti o arrestati che ho trovato è stato un infermiere dai capelli lunghi che, una volta assegnatomi un letto, mi ha portato un bicchier d'acqua, mi ha lavato le ferite e mi ha permesso di vedere come mi avevano massacrato: il volto e la schiena erano completamente coperti da ematomi e tagli ed il mio labbro superiore era gonfiato smisuratamente. La notte è stata tutto sommato tranquilla, se non per infermieri e poliziotti che continuavano a parlare ad alta voce e per i dolori che mi impedivano di stare sdraiato senza provare sofferenza. Domenica ho dovuto fare un'ennesima lastra alla testa, poi la visita con il neurologo, non potevo parlare con gli altri ragazzi. Alla sinistra c'era un ragazzo tedesco con la testa cucita, giunto di notte dopo le violenze dello sgombero della scuola, non parlava italiano e poliziotti e secondini di guardia non capendolo, e permettendomi di fare da interprete pochissime volte, ignoranti pure loro, di dargli adeguata assistenza. La notte fra domenica e lunedì è stata la più drammatica soprattutto per me. Due secondini ed un poliziotto, avendomi preso di mira, mi

tenevano sveglia colpendomi il letto, prendendomi in giro, insultandomi, minacciandomi e puntandomi una torcia sugli occhi. Costretto a far finta di dormire e sopportando con rabbia e disperazione tutto questo, dopo un bel po' di tempo, stufati della mia non reazione, mi hanno abbandonato per molestare altri ragazzi. Lunedì mattina, controllato da secondini un po' più "umani" che avevano dato il cambio ai precedenti, apprendo che nel primo pomeriggio sarei stato trasferito al carcere di Alessandria insieme ad altre 3 persone. Vengo fatto preparare, alcuni mi invitano a mettermi i vestiti puliti per non far vedere ai curiosi le macchie di sangue, ma rifiuto, tutti devono vedere... Alle 14 o poco dopo vengo ammanettato e con 2 ragazzi ed una donna spagnola fra i 50 ed i 60 veniamo rinchiusi, senza nessuna garanzia di salvezza in caso di incidente, in una piccolissima e strettissima celletta simile ad un confessionale sul furgone della polizia penitenziaria. Il viaggio, vista l'elevata velocità cui andavamo, non è stato lungo ma angoscioso, forse poco più di un'ora, fra nausea ed accenni di claustrofobia probabilmente dovuta al caldo ed all'ambiente soffocante. Arrivati veniamo fatti scendere tutti noi ragazzi e condotti in una cella completamente vuota... un ragazzo viene subito chiamato e poi scarcerato, invece io e l'altro (che è quello arrestato contemporaneamente a me) restiamo lì con di fronte un piatto pieno di carne bollita rimasto pieno, visto che entrambi siamo vegetariani. Ad un tratto mi chiamano, mi perquisiscono al muro poi, condotto di fronte ad un graduato ed interrogato mi viene assicurato che se non avessi

creato problemi sarei stato lasciato tranquillo e così è stato. Dopo una breve visita con un dottore svegliato, vengo condotto in una cella (Braccio A, sezione 2, cella 1) dove rimango da solo per tutta la mia permanenza nel penitenziario. Passata la notte, al mattino di martedì 24, vengo condotto insieme a molti altri ragazzi detenuti per il mio stesso motivo, in una stanza calda e afosa ai primi piani, aspettando di parlare con il PM per decidere la scarcerazione. Molti dei ragazzi presenti, parlandomi, dicevano di non sopportare gli anarchici perché con il Blocco Nero avevano rovinato tutto e fatto il gioco della sbirraglia, confermando così ancora una volta l'ignoranza della gente e il potere dei media ma anche la quasi assente risposta di noi anarchici a tutto questo schifo. Da molti mi è stato pure raccontato l'inferno passato nel "lager di Bolzaneto", dove sono stati picchiati, umiliati, torturati fisicamente e psicologicamente. In tarda mattinata riesco a far avvertire per la prima volta dopo tutto questo tempo i miei famigliari dal cappellano (da sabato a martedì, non fidandomi delle rassicurazioni dei poliziotti, ho continuato a reclamare il diritto a dare mie notizie, cosa che per quasi 4 giorni non è stata assolutamente rispettata!), ed in seguito ho nominato un mio avvocato a cui, dopo ore dalla nomina, è stato detto il contrario, impedendogli così di venire ad assistermi. Finalmente, assistito da un avvocato d'ufficio del GSF, vengo interrogato e dopo 2 ore, verso le 23,30, vengo scarcerato assieme a quasi tutti i detenuti reduci dal G8. Riprese le mie cose, in fila per due, veniamo fatti uscire attraverso i due grandi muri di cinta e fuori dal carcere abbiamo trovato famigliari e compagni del Forte Guercio ad attenderci con gran festa e gioia. Alle 2 del mattino di mercoledì 25 luglio potevo finalmente riabbracciare la mia cagnetta e abbandonarmi nel mio letto. Nonostante tutto, il "Teatro G8", iniziato mesi e mesi fa non è ancora finito, anzi continua con inchieste, moralismi, discussioni fra sbirri, politici, comunisti, pacifisti, moderati, il tutto sulle vite segnate da chi la protesta, la lotta e la rivolta se l'è vissuta in prima persona con le botte, l'ospedale, il carcere, le denunce, le strumentalizzazioni, le perquisizioni e tutto lo schifo che costituisce questo stato.

Andrea, punk anarchico
spezzino

Informazioni sulla repressione

Questi sono i numeri di telefono e gli indirizzi e-mail da contattare per: segnalare compagni "desaparecidos" ottenere supporto (legale o altro) per i compagni arrestati o in ospedale. csoapinelli@ecn.org ferrer@ecn.org blackout@ecn.org fat@inrete.it 3494696332 3481022064 3497392640 These are the telephone numbers to contact if you need any communication about: people that you don't find ("desaparecidos"), to obtain local support (lawyers support or other) for comrades that have been arrested or are hosted in hospitals csoapinelli@ecn.org ferrer@ecn.org blackout@ecn.org fat@inrete.it 00393494696332 00393497392640 Coordinamento Anarchico Genovese CSOA Pinelli Le ultime info dalla procura di Genova: 225 le persone denunciate (in generale, a piede libero o arrestate) 49 arrestati 149 denunciati 18 SCOMPARI (info del GSF) ma a noi ne risultano di più, forse per mancanza di alcune info stiamo raccogliendo info sui ricoverati in ospedale



"Perché sparano i gas?"

Intervista ad alcuni compagni genovesi

Come abbiamo percepito, come abbiamo subito la militarizzazione della città noi genovesi? Come abbiamo vissuto la zona rossa, le manifestazioni, gli incidenti, la violenza poliziesca e istituzionale?

Ho raccolto una serie di testimonianze dirette di compagni genovesi e ho cercato di farne un collage per aver un quadro - anche se parziale - di quello che è successo. Qualcuno ha lasciato spazio alle emozioni, altri alle riflessioni, altri ancora hanno tentato di dare un resoconto obbiettivo e distaccato di quello che hanno visto. C'è un po' di tutto e capire è difficile. Quello che colpisce è che su alcuni dati di fatto che emergono ci sono interpretazioni - forse sarebbe meglio dire percezioni - anche molto differenti: cito ad esempio l'azione del Black Bloc, gli scontri di venerdì 20, la carica poliziesca al grande corteo di sabato 21.

Ma andiamo per ordine. Che clima si respirava in città i giorni immediatamente precedenti il G8?

R. B. dice che è stata: "...uno di quei genovesi che ha deciso che valeva la pena di starci, a Genova, nei giorni del G8; sono uno di quelli di cui nessuno ha mai parlato perché pareva che l'intera città fosse stata colonizzata da folte truppe di combattenti, mercenari, servi di stato di altre città e paesi. Ho incontrato gente che si stupiva nell'apprendere che io ero di qui, che non avevo preso treni, pullman, fatto autostop o organizzato una gita fuori porta con colazione al sacco, ma che, per scendere in piazza, mi ero semplicemente tirato dietro la porta di casa", una dei tanti che: "è stato ingabbiato in quella che paradossalmente nonostante fosse fuori dalla zona rossa (che invece rappresentava una isola di tranquilla quotidianità con i negozi aperti, le edicole con i giornali, le rosticcerie con i polli arrosto, i fiori, gli zampilli festosi della fontana di Piazza de Ferrari) era la vera prigioniera, è stato affamato perché sono stati impediti i rifornimenti nei negozi della cosiddetta zona gialla ed è stato instillato per mesi premeditadamente e volutamente il panico tra la gente comune; è stato limitato negli spostamenti e condannato a lunghissime peregrinazioni per coprire distanze normalmente brevissime; è stato guardato con sospetto, fermato, perquisito, controllato e in mezzo a tutto questo non ha potuto neppure bere un espresso in uno stupido bar". E la militarizzazione, l'atteggiamento della polizia? Sentiamo ancora R. B.: "...carabinieri, poliziotti, finanzieri, armati, occhio vigile e

sguardo attento (per quel che possono); a ciascuno il suo varco da difendere, a ciascuno la facoltà di decidere chi fare passare e chi lasciare fuori (anche tra quelli che fieri esibiscono il pass). Parlano tra commilitoni, racconti da caserma, ma chiara, una voce al terzo varco, quello dei finanzieri, si distingue tra le altre: "Per me ammazzare un maiale o un uomo è la stessa cosa...". Mi si rizzano i peli sulle braccia e ho la prima vera sensazione di paura. È da questo momento che compare il senso di angoscia che non mi abbandonerà più. Le forze di "sicurezza" sono state armate e non sono qui solo per fare figura". E ancora (R. B.): "Mercoledì 18 luglio. Gli elicotteri sorvolano incessantemente i tetti. Oltre a questo c'è un silenzio irreale. La tensione è palpabile e questo senso di sospensione non promette niente di buono.

In Carignano, mentre brandisco la macchina fotografica nella piazza deserta, vengo circondato da 10 carabinieri e una poliziotta mi intima di consegnarle il rullino. Al mio rifiuto mi vengono presi i documenti e costretta a rimanere 15 minuti in attesa che loro effettuino i dovuti controlli. L'angoscia cresce. Dove cazzo siamo?". Il 19, il giorno della manifestazione dei migranti, tutto scorre tranquillo. Un corteo di almeno 50.000 persone attraversa la città. Pochissimi i momenti di tensione. Arriviamo al 20. Il giorno dell'assalto alla zona rossa, il giorno delle piazze tematiche.

R. N.: "...in piazza Carignano e piazza Dante l'atmosfera era distesa e allegra. Canti e balli, con slogan non offensivi o violenti. "Genova libera" e simili, qualche lancio di bottiglie di plastica mezze vuote, palloncini, qualche attivista di Attac e di Prc appeso alle cancellate, applausi ai gorilla della PS - innaffiamenti (graditi) dalle autobotti della forestale. Un clima goliardico. Col tempo, e le notizie che arrivavano, il clima è diventato teso e aleggiava un sentimento di paura generalizzata. Scontri e notizie allarmanti su possibili morti hanno contribuito a creare un clima teso. Si è deciso di partire in corteo verso piazzale Kennedy. Da piazza Dante il corteo si è mosso verso Carignano e quando la coda stava defluendo dalla piazza sono uscite all'improvviso dalla galleria di via D'Annunzio delle camionette che hanno cominciato a sparare candelotti alla coda del corteo, senza nessuna ragione. Da quello che ho visto io mi è sembrato che alcuni candelotti siano stati esplosi dalle finestre del grattacielo

di piazza Dante. I candelotti rimbalzavano sui muri dei palazzi di via Fieschi. C'è stato un fuggi fuggi fino a metà della strada e si sentivano i poliziotti che urlavano. Il corteo è partito molto lentamente verso piazzale Kennedy.

Durante tutto il pomeriggio si sono verificati, nei pressi del concentramento di Carignano, dei fatti inquietanti che hanno contribuito a creare tensione e allarmismo. Un gruppo di ragazzi che transitavano in via Corsica sono stati bloccati da una camionetta di PS che sono scesi e li hanno sospinti in un vicolo dove li hanno pestati e lasciati a terra sanguinanti. Io ho visto due dei ragazzi picchiati. Uno vomitava tenendosi le mani sullo stomaco e poi si è disteso per terra perché respirava a fatica. L'altro era stato colpito al volto e alla testa e sanguinava copiosamente. Sono arrivati in piazza degli abitanti della zona che hanno raccontato quanto avevano visto in merito a questi pestaggi indiscriminati. Dopo questo episodio, primo di molti altri, ha cominciato a girare la voce che i PS facevano delle ronde per pestare quanti si trovavano in gruppetti isolati in giro per una città che non conoscevano."

Altra zona della città, Piazza Manin e dintorni. Sentiamo M.: "Mi avvicino a Piazza Manin, a piedi, per unirmi al sit-in che il gruppo "rosa" ha organizzato davanti al varco di piazza Corvetto. Sono con la mia ragazza, Alessandra. Ma ancora prima di arrivare in piazza ci accorgiamo che qualcosa non va: clamori, gente impaurita e confusa che arretra disordinatamente, capiamo che più avanti ci sono disordini. Vediamo, come, una piena una massa di gente venirci incontro: ripariamo in una via laterale. Di qui assistiamo allibiti alla sfilata dei blocchi neri: arretrano con calma, lanciando pietre, sfasciando le macchine, bruciando cassonetti. Poi è la polizia a passare, ma non li sta caricando; in formazione chiusa si limita a spingerli verso Castelletto. Quando i poliziotti arrivano all'altezza della via laterale in cui siamo noi (sono a circa 10 metri) incredibilmente ci lanciano un paio di lacrimogeni, tra le gambe, e ci vengono incontro. Noi siamo pietrificati dalla sorpresa, ma non scappiamo. Io sono davanti insieme a un ragazzo inglese con una chitarra. Alziamo le mani e li aspettiamo. Mi dico che sicuramente hanno capito che non c'entriamo niente. Invece improvvisa, cieca, esplosiva la violenza: manganellate, calci, pugni, lo scopo: annullare

fisicamente e psicologicamente persone che sono nemiche solo per essere in strada a testimoniare le loro idee. Senza una parola, il ragazzo accanto a me adesso tiene in mano quello che resta della sua chitarra, il volto coperto di sangue. Donne e ragazze che piangono e urlano, alcuni svenuti. Ancora non posso crederci. La polizia, sempre in formazione serrata, si è ritirata. Suoniamo a un portone ed alcuni inquilini escono portando bende, cerotti, ghiaccio. Chiamano un'ambulanza. Fortunatamente io me la sono cavata (solo!?) con lividi e contusioni, e Alessandra è sfuggita alla carica, ma non dimenticherò facilmente quello che ho visto, e soprattutto l'assurda irrealtà di non sentirsi più in un paese civile".

Pestaggi a freddo. Sentiamo M. C.: "Tardo pomeriggio. Avevamo saputo che Carletto era stato assassinato, e, passando in mezzo a decine di automezzi della polizia e in mezzo a centinaia di agenti che si stavano complimentando a vicenda per l'ottimo lavoro svolto mentre si rilassavano bevendo e scherzando, beh, io e un compagno che viaggiava in auto con me abbiamo urlato "assassini", "begli eroi che siete!" accompagnati da qualche altro epiteto che non ricordo, mentre un energumeno, rosso in volto, col busto fuori dal finestrino, ci urlava qualcosa mentre guidava incolonnato con le altre auto e i blindati. In pochi istanti, senza che me ne accorgessi, due o tre pattuglie sui fuoristrada si sono staccate dalla colonna e mi hanno tagliato la strada obbligandomi a fermarmi in corso Buenos Aires. Un calcione sul retro dell'auto, il tergicristalli strappato, mi volto a guardare dal finestrino e sento un dolore lancinante all'occhio, non vedo più nulla... un manganello in faccia. Il capopattuglia era sceso e si stava vendicando per averlo chiamato assassino. Poi apre la portiera, mi tira per i capelli trascinandomi fuori. Si avvicinano altri due o tre, ginocchiate nello stomaco, sento male al braccio, alla schiena, mi copro il viso con le mani mentre mi sbattono sulla macchina, e intanto scivolo giù, a terra... Stessa sorte per il compagno che viaggiava con me. Scoprirò dopo che averlo gettato a terra, uno gli si era messo a sulla schiena col ginocchio e lo picchiava con le mani, mentre gli altri gli sferravano calci dappertutto. Po, è arrivato qualche testimone civile e allora si sono dileguati tutti, su suggerimento dei funzionari. Riusciamo alla fine ad andare al Pronto



Soccorso. Ci è andata bene.. a noi".

Arriva il 21, la grande manifestazione di oltre 200.000 persone, deliberatamente e pesantemente caricata dalla polizia. Come è successo?

F.: "Sono le 15, sono all'altezza di Punta Vagno, con i miei compagni. Si sparge la voce che il corteo è stato spezzato alla Foce, trasformata in un teatro di scontri e incendi. Poco dopo il corteo proveniente da Corso Italia decide di svoltare in via Casaregis, tagliando così fuori dal percorso la zona della Foce, con l'obiettivo di ricongiungersi successivamente al primo blocco in corso Torino. Io e i miei compagni decidiamo di proseguire. Davanti a noi sfilava una variegata moltitudine di manifestanti. Li lasciamo passare, ci inseriamo poco dopo. Arrivati in via Casaregis, all'improvviso si scatena l'inferno: si alzano decine, centinaia di mani, sono di quelli che abbiamo davanti, quelli già detti, piovono decine di lacrimogeni, alcuni tentano una fuga in avanti, il corteo, fitto, gremito, indietreggia pericolosamente, siamo ammassati e pressati come sardine. Perdo tutti i miei compagni tranne uno col quale mi ritrovo schiacciato contro il muro. Un lacrimogeno mi arriva sui piedi, non ho nemmeno lo spazio per raccogliermi e rilanciarlo, la massa spinge, l'aria è irrespirabile, vie di fuga non ce sono, infilo la testa dentro un negozio con le vetrine infrante alla ricerca di un po' d'aria. Sta per diffondersi il panico, penso: basta che ne cada uno solo di noi ed è la fine. Si levano alcune voci: stiamo calmi, spostiamoci piano, non spingiamo...Ci riusciamo,

miracolosamente. Arrivo con il mio compagno di nuovo all'angolo con Corso Italia, la strada in salita adiacente al corso, incredibilmente stipata, sembra un quadro inquietante, nel Corso davanti a noi solo la nebbia grigia dei fumogeni, attraversarlo è rischioso, continuano a lanciare lacrimogeni, stanno per avanzare, decidiamo di attraversare, corriamo verso il mare. Siamo ai giardini di Punta Vagno, passano 10 minuti di pace, si fa per dire, il tempo appena di gridare: BASTARDI. Eccoli, i bastardi, rincorrono il corteo, una carica dietro l'altra, violentissime. Obiettivi: frantumare il corteo, terrorizzare tutti. Il corso viene sbarrato con le camionette poco prima dei giardini. Il corteo è spezzato, disperso."

S. F.: "La polizia sta caricando pesantemente il corteo (mentre più avanti di nuovo si alza del fumo). Ci rifugiamo nei giardini Gilberto Govi, vicino a Punta Vagno. Vediamo poco distanti alzarsi le nubi dei lacrimogeni. Ci sentiamo un po' in trappola, decidiamo di aspettare. La spiaggia poco distante è piena di poliziotti, in mare gommoni e motoscafi sia dei carabinieri che della polizia. La gente è disorientata, non sa che fare. Vediamo ogni tanto arretrare il corteo, la polizia lo respinge indietro. A un certo punto molti si rifugiano nei giardini dove noi già siamo, cercano una via di fuga dalle cariche e dal lancio dei lacrimogeni. Poi i lacrimogeni vengono lanciati anche lì nei giardini, corriamo avanti, superiamo un varco e siamo in un altro spiazzo, che però non ha vie d'uscita. Siamo braccati!! Da terra, dal

mare, dal rombo degli elicotteri. Scavalchiamo un cancello, scendiamo sugli scogli. La rabbia è tanta. Ci ritroviamo sulla spiaggia, ma a un certo punto per proseguire è necessario scalare un muro di due metri oppure scendere in acqua. I carabinieri sono impegnatissimi a creare più onde possibili con i loro motoscafi, sembrano soddisfatti e divertiti della "caccia", vedo e sento chiaramente uno di loro, da un gommone, gridare rabbioso verso di noi: "siete dei bastardi comunisti!" Dei compagni volenterosi aiutano molti di noi a salire il muro di due metri. Proseguiamo sulla spiaggia fin dove è possibile. Risaliamo in Corso Italia, tempo pochi minuti e alle nostre spalle la polizia carica ancora, si rischia di mettersi tutti a correre, di restare schiacciati dalla folla. Abbandoniamo Corso Italia, saliamo in Albaro. C'è un altro pezzo del corteo, ormai frammentato e disperso. Caricano anche lì. Scendiamo verso piazza Tommaseo, vorremmo tagliare giù da una scalinata, ma vediamo uno sbarramento della polizia in Corso Buenos Aires. Arriviamo in Corso Gastaldi, dovunque ci sono manifestanti che cercano un percorso sicuro, la città è completamente priva dei suoi abitanti, solo manifestanti e forze del "disordine"! Andando verso Corso Sardegna di nuovo guerriglia, vetrine infrante, auto date alle fiamme. Finalmente riusciamo ad arrivare a casa".

M.: "Al pomeriggio mi trovavo in via Nizza, un po' in disparte (data la temporanea cecità di un occhio causata da un manganellata di un celerino il giorno precedente), sopra corso Italia. La zona, presidiata dalla GdF, era circondata da curiosi e qualche manifestante che discendeva giù verso corso Torino. Di punto in bianco qualcuno da l'ordine di sparare lacrimogeni a grappoli sul corteo, là dove piegava per immettersi in via Rimassa. Nessuno aveva ancora lanciato nulla contro gli agenti, nessuno aveva provocato la reazione della polizia, nulla. I presenti, sbigottiti, incominciano a farsi domande l'un l'altro: "che è successo..?", "perché sparano i gas?", ".. mah? mi sembrava fosse tranquillo..", azzardo che forse era una provocazione della polizia verso i manifestanti e una signora in bicicletta sorride: "figurarsi.. la polizia..", poi solleva l'occhiale da sole e mostro l'occhio tumefatto.. "anche questo signora sembra impossibile".

Si potrebbero riempire ancora decine di pagine con testimonianze come queste, storie personali, modi simili e allo stesso tempo differenti di vivere circostanze del tutto particolari. Credo che basti.

Vargo

Cos'è il Black bloc?

Numerosi sono stati, su tutti i media, i giornalisti che si sono esercitati a fare disinformazione a proposito del "Black Bloc", diventato per tutti il comodo capro espiatorio di tutto quanto accaduto a Genova.

Il "Blocco Nero" non è una organizzazione e forse nemmeno una "rete" come ha scritto qualcuno ma piuttosto una "pratica" che si è diffusa negli ultimi anni tra gruppi di militanti rivoluzionari di varie regioni dell'Europa settentrionale e dell'America del Nord. Alcuni hanno anche collegato (ed a volte confuso) il "Black Bloc" allo "schwarzblock", da cui prenderebbe il nome e l'abitudine di vestire di nero. Quest'ultimo è un'area di militanti tedeschi che ha caratterizzato, a partire dalla metà degli anni '80, con le sue azio-

ni i punti più alti dello scontro sociale in Germania: ad Amburgo (1986) per evitare lo sgombero di un complesso di case occupate, a Berlino (1987) durante la visita di Reagan e sempre nella stessa città in occasione di una riunione della Banca Mondiale (1988). Il "Blocco Nero" tedesco nasce all'interno del più vasto movimento degli "autonomi" che, fin dal nome, si ricollegano ad alcune teorie e pratiche di parte della "Autonomia Operaia" italiana degli anni '70. Il "Black Bloc" invece, seppure raccogliendo l'eredità dei compagni tedeschi, è di nascita molto più recente. Prima della sua apparizione in grande stile alla battaglia di Seattle (novembre 1999) si erano visti gruppi di militanti in nero partecipare ad

alcune manifestazioni svoltesi durante la Guerra del Golfo e contro il WTO. La loro vera e propria prima uscita risale all'aprile del 1999, in occasione delle manifestazioni, svoltesi in diverse città statunitensi, a favore della liberazione di Mumia Abu Jamal. Dopo i fatti di Seattle, non c'è stata alcuna manifestazione contro la globalizzazione in Nord America dove non sia comparso il "Black Bloc": da Washington a Montreal, da Quebec City a Baltimora. Nel corso delle manifestazioni "antiglobal" dello scorso anno in Europa (Italia esclusa) spesso si sono visti gruppi di militanti vestiti di nero partecipare agli scontri.

Come ricordato a più riprese in tutti i documenti diffusi, la pratica che contraddistingue il "Blocco Nero" è quella di

attacco diretto alle proprietà delle imprese capitalistiche nazionali e multinazionali, mentre non rientra nella loro prassi l'aggressione a persone o proprietà individuali, salvo che in caso di autodifesa.

A Genova, grazie anche alla disinformazione di tutti i media, il tentativo di criminalizzazione del "Blocco Nero" e degli anarchici ai quali sono stati attribuiti tutti gli incidenti ed i danneggiamenti, è servito in parte anche da comodo paravento per distrarre l'attenzione dal fallimento completo delle pratiche di patteggiamento e di compromesso con le istituzioni portate avanti da settori del movimento.

Pepsy



Come previsto

Gli anarchici, o meglio il MITO degli anarchici, romantici UTOPISTI o feroci TERRORISTI, si presta in anticipo - a seconda del momento e delle situazioni - a ridicolizzare o a criminalizzare tutto il "movimento", ma soprattutto le sue componenti anticapitaliste e antistatali. Di certo, se la rivolta continuerà ad estendersi e radicalizzarsi, vedremo che l'immagine colorata dei "sognatori" si trasfigurerà in quella nera dei "bombaroli" e dei "nichilisti" e che tutti faranno a gara nel condannare i nemici dello Stato.

(Articolo "La doppia immagine" in Umanità Nova del 20 maggio 2001)

Purtroppo tutto era già ampiamente previsto e prevedibile e, mentre a Genova si stava respirando ancora un'acre aria cilena per le scelte repressive del governo che ha ucciso il compagno Carlo

Giuliani, iniziava come da copione la criminalizzazione giocata sull'equazione tutt'altro che matematica: estremisti violenti = Black Bloc = anarchici insurrezionalisti = anarchici.

La premessa era stata già scritta in precedenza, sfruttando la tragedia umana avvenuta sull'Eurostar poche settimane prima e in occasione dell'invio di alcune lettere-incendiarie: gli anarchici erano il pericolo da debellare. Puntualmente adesso ministri, funzionari di polizia, giornalisti ed esponenti di partito - a conferma delle nostre previsioni - stanno facendo a gara nell'allontanare da sé la responsabilità del sangue versato attribuendola, ancora una volta, ai provocatori anarchici; ma di fronte a questo spettacolo indegno va detto che anche a "sinistra" e all'interno dello schieramento anti-global si è fatto di tut-

to per screditare la critica radicale nei confronti delle loro posizioni politiche e delle loro ambigue pratiche utilizzando l'arma, infame, della mistificazione; basti ad esempio citare quando dichiarato da Susan George, vice-presidente di Attac, dopo i fatti di Göteborg: "A causa di qualche cretino ingestibile, ci prendono per anticapitalisti primari e antieuropeisti violenti. Queste violenze anarchiche sono più antidemocratiche delle istituzioni che pretendono combattere" (Il Messaggero, 30 giugno '01).

Tutto questo era ed è qualcosa di irresponsabile, oltre che gravemente offensivo nei confronti dell'anarchismo, ma si sta pure dimostrando un boomerang nei confronti di chi ha voluto giocare questa carta, perché quando si accredita una minaccia così astratta e arbitraria quale quella degli anarchici cattivi,

il potere politico può a sua volta utilizzarla a piacimento e ritorcerla contro chi vuole. Agnoletto, Bertinotti, Casarini, Farina: benvenuti nella nera setta dell'anarchia!

KAS

CITAZIONE

(...) non c'era nessun attacco da gestire: c'era da concordare un segnale simbolico per le Tute bianche, bastavano cinque centimetri di zona rossa" ma non è stato possibile contrattare nulla (...) la pratica delle Tute Bianche gioca proprio sulla rappresentazione di uno scontro che in realtà non si fa, sulla conquista alla disobbedienza civile delle tentazioni violente... perché non consentirla?

(Intervista a Luana Zanella, deputata verde, su Il Manifesto del 22 luglio 2001)

Testimonianze dal carcere di Alessandria

Il 22 luglio 2001, dal carcere di S. Michele (Alessandria) vengono scarcerate le prime persone arrestate a Genova. Quali che siano le accuse a loro imputate, tutti hanno qualcosa in comune: i segni delle percosse inflitte e la paura che traspare dai loro occhi. I ragazzi con cui abbiamo avuto occasione di parlare raccontano delle violenze fisiche e psicologiche perpetrate loro durante l'arresto, in questura a Bolzaneto durante il trasporto da Genova ad Alessandria.

Evidentemente quello che gli arrestati hanno dovuto subire dalle forze dell'ordine italiane è stato atroce, dal momento che tutti sono d'accordo nel dire che la permanenza nel carcere di Alessandria è stata quasi una "gioia", come ha detto M. N., un ragazzo straniero al quale è stato negato il diritto ad una traduzione del processo nella propria lingua; aggiunge inoltre che questo per lui "è stato il meno", paragonato ad esempio alle manganellate sul cranio o ai calci sul costato.

Due ragazze, invece, entrambe con gli zigomi lividi hanno detto di essere state costrette ad urlare: "Viva il duce" e "la polizia italiana è la migliore". In seguito, insieme ad altre ragazze, sono state costrette a spogliarsi nude e a sopportare gli insulti "classici" che vengono riservati alle donne ("puttana, mi fai schifo, mi hai fatto scappare la voglia di scopare").

S. T., come molti altri, dopo aver chiesto di poter usufruire dei servizi igienici, è stato violentemente pestato.

Per di più molti degli oggetti personali degli arrestati sono stati spaccati e, nel caso di soldi e oggetti di valore... rubati. Ad esempio, ad un ragazzo inglese sono "misteriosamente" spariti i soldi e il biglietto di ritorno.

Queste sono solo alcune delle testimonianze dei ragazzi denunciati, ma pensiamo che bastino per confermare lo stato di illegalità in cui le forze dell'ordine hanno agito.

Forte Guercio Occupato



Il Blocco Rosa

Claudio di Manta di Saluzzo ha partecipato alle iniziative del gruppo Rosa, i Pink, pacifisti, artisti, creativi decisi a dare l'assalto alla Zona Rossa con mezzi non violenti. Ecco la sua testimonianza sulla giornata di venerdì: "Venerdì alle 11 si parte dal piazzale Kennedy, il corteo rosa marcia a ritmo di Samba, siamo tutti colorati e truccati nessuno ha il volto coperto o ha un casco o un bastone. La gente esce dalle finestre e per ogni saluto è pronto un caloroso applauso. Ci avviciniamo agli sbarramenti, qualcuno si arrampica e tira i fiori ai poliziotti fra gli applausi di tutti; una ragazza prova a legare una corda alle grate, non violenti sì ma determinati a negare qualsiasi zona rossa! La reazione delle forze dell'ordine è pronta: aprono gli idranti e disperdono la folla che stava a ridosso delle grate, improvvisamente

la polizia lancia dei lacrimogeni verso di noi generando un fuggi fuggi generale, dall'altra parte della piazza compaiono improvvisamente delle camionette della polizia ed anche loro sparano i lacrimogeni contro la folla, ci rifugiamo nelle scale di un condominio che gentilmente hanno aperto. Tante lacrime, difficoltà a respirare ma soprattutto un po' di stupore per il trattamento ricevuto. Il gruppo si ricompatta e si dirige verso piazza Manin dove ci sono già i pacifisti italiani. C'è una tensione incredibile dicono che sta per arrivare il Black Bloc: camminano tranquillamente, sono armati di bastoni, alcuni hanno il passamontagna; non si fermano in piazza ma proseguono oltre. A questo punto arrivano le forze dell'ordine che camminando a 200 m. di distanza sembrano accompagnare i neri, la gente ha un po' paura

sento ancora delle voci che dicono di star tranquilli con le mani alzate, di non aver paura perché siamo pacifici. Siamo tutti seduti, la polizia apre il fuoco di lacrimogeni ad altezza uomo da meno di 20 m., la gente scappa impaurita vedo la mia ragazza correre via, poi una signora sulla cinquantina piangere incapace di muoversi. Claudia ed io le andiamo incontro assicurandola ed esortandola a scappare. La polizia spara ancora dei lacrimogeni poi improvvisamente carica, scappo con Claudia una infermiera del mio gruppo e più o meno in una dozzina ci rifugiamo in un vicolo sulla sinistra; arriva la polizia, alziamo le mani dicendo che siamo pacifisti, loro sembrano tranquilli ci raggruppano e nell'udire che siamo non violenti ci dicono che loro invece sono violenti e mi tirano un pugno in faccia, ci fanno sdraiare e ci riem-



piono di manganellate anche con il manico, io ne prendo almeno 15 un po' ovunque, si accaniscono sulle ragazze rompendo nasi, zigomi, teste e braccia, urlano pacifisti di merda vi ammazziamo tutti. Urlo di dolore e di paura, non capisco più nulla sento solo piangere. Mi tirano i capelli... nessuno di noi ha un casco o il volto coperto. Se ne vanno via. Non so come ma non ho niente di rotto, Claudia non

riesce a muovere un braccio, un ragazzo spagnolo con la telecamera è sanguinante dalla testa, una ragazza non riesce a muoversi ed è tutta sanguinante. La gente piange, abbiamo gli occhi pieni di paura.

Siamo più o meno in 100, la polizia gioca con noi fino alle 21 non lasciandoci raggiungere piazzale Kennedy e minacciando più volte di caricarci. Vaghiamo per Genova con le

mani alzate e due elicotteri sempre su di noi. Nel gruppo si assistono a scene strazianti e crisi di nervi. Delle camionette arrivano veloci e tirano a mettere sotto due persone. Arriviamo in piazzale Kennedy attraversando una Genova distrutta, è arrivata la notizia del morto." (...) Ci dicono che la polizia ballava di felicità davanti alla questura, ci sono dei testimoni."

Le tre giornate di Genova - Prigionieri politici

Antirazzisti in carcere

I compagni della carovana "No alle frontiere" sono ancora in prigione. La carovana "No alle frontiere no alle nazioni" è un gruppo artistico con un forte contenuto politico. Ha visitato campi di frontiera e luoghi di confronto politico. Ha eseguito numerosi spettacoli di teatro di strada e performance teatrali, partecipando alle manifestazioni. Il gruppo normalmente anche distribuisce alimenti vegetariani gratis (stile "food not bombs"). Alcuni sicuramente conosceranno questa gente dalle azioni contro il FMI a Salisburgo, il campo che hanno tenuto alla frontiera fra l'Austria e la Slovenia, Genova ed altrove.

La carovana è stata controllata, filmata e in vari modi intimidita e maltrattata dalla polizia in molte occasioni; alcuni dei suoi componenti sono stati picchiati quando la polizia ha circondato i circa 900 manifestanti di Salisburgo. Ma finora non vi erano stati motivi sufficienti per arrestarli, ed oggi sono fra quelli ancora in prigione in Italia. Vorrei intanto spiegare perché sono in prigione. La carovana aveva una chiara posizione politica contro la chiusura delle frontiere europee, l'industria della deportazione, la fortezza Europa ed ogni razzismo, specialmente quello di Stato. La maggior parte delle popolazioni che hanno

assistito ai loro spettacoli reagisce positivamente. Riescono a far arrivare un chiaro messaggio politico alla gente, in maniera divertente. Il loro comportamento e le azioni dimostrano in tutta ovvietà che le storie dei media a proposito di dissennati vandalici lanciatori di sassi che manifestano contro il governo non hanno nulla a che vedere con la realtà. È gente giovane, creativa, artisti politicamente impegnati, alcuni dei quali occupanti o ex occupanti di case, molti di loro sono anarchici e la maggior parte ha partecipato ad azioni contro il governo austriaco. Ed è questa la ragione per cui sono stati arrestati, per cui sono stati gettati in galera senza alcuna prova che sostenga le accuse contro di loro. Sono prigionieri politici. Come la polizia sa molto bene, non hanno preso parte ad alcuna azione politica violenta, e la mancanza di prove contro di loro lo dimostra chiaramente. L'impressione che se ne ricava è che la polizia ha pianificato il loro arresto prima delle manifestazioni di Genova, e che ciò è stato fatto dietro specifica richiesta della polizia speciale austriaca o del governo. Il loro arresto e la detenzione sono un chiaro attacco all'attività antirazzista in Austria ed in Europa. Per quanto ne so, tutte le accuse sono simili: partecipazione ad associazione criminale, vandalismo, saccheggio, disturbo (o minaccia) alla sicurezza pubblica. Non sono accusati di tentato omicidio,

questa è stato soltanto una voce. Partecipazione ad associazione criminale è comunque il capo più grave, perché consente alla polizia di negare agli arrestati qualunque contatto eccetto il loro avvocato e da solo può significare periodi di detenzione lunghi anche anni. È una legge spesso usata per tenere isolati gli attivisti politici italiani.

Le prove a carico sono:

1) fotografie eseguite dalla polizia durante le azioni di teatro di strada e manifestazioni pacifiche.
2) Cose trovate sul caravan al momento dell'arresto: magliette nere e qualche camicia dello stesso colore, coltelli, bastoncini da giocoleria, fuochi d'artificio entro le norme, tute arancioni ed elmetti con su scritto "No Border No Nation" con caratteri adesivi. Tutto materiale utilizzato nelle varie performance artistiche. Le tute arancione e gli elmetti sono facilmente riconoscibili e non ho avuto notizia o indicazione che siano stati usati in azioni illegali; i coltelli, forse inaspettatamente, sono stati utilizzati a tagliare le verdure ed il pane: vi sono foto del giro effettuato che dimostrano che i coltelli vengono usati in questo modo. Personalmente vorrei anche elevare una protesta per il fatto che forchette, cucchiari ed il resto delle posate non sono compresi fra le prove a carico. A proposito di torture, alcuni degli attivisti sono stati picchiati, ma nessuno è stato arrestato alle manifestazioni di Genova, proprio perché

non avevano fatto nulla. Sono invece stati arrestati il lunedì, mentre stavano mettendosi in viaggio per Francoforte, la prossima tappa del loro giro. Sono stati picchiati ed in vari modi terrorizzati al posto di polizia. Non è stato prestato loro aiuto medico sufficiente. Sono stati interrogati. Per 4 giorni sono stati imprigionati senza accuse o spiegazioni e gli è stato negato ogni contatto con l'esterno. La polizia ha negato ogni informazione perfino ai parenti. 4 giorni è il limite legale per queste cose in Italia. Poi la polizia ha formulato delle accuse ed il giudice ha immediatamente deciso di trattenerli in custodia cautelare, a pochissimi è stato concesso visitarli, e si dice che non mostrano segni di ferite permanenti, soltanto tagli e tumefazioni. 25 attivisti risultano in arresto cautelativo: 17 sono cittadini austriaci, il resto americani, svedesi, australiani ecc., fra cui vi sono dei residenti a Parigi ed Amsterdam. Uno è anche Quacchero, vari sono giornalisti. Numerose sono state le azioni di solidarietà in Austria, la gente sta cercando di entrare in contatto con gli arrestati e fornirli del necessario. L'ambasciata italiana riceve continue pressioni telefoniche, fax, lettere, manifestazioni ecc. È chiaro che l'ambasciata non sarà lasciata in pace finché questa gente non sarà rilasciata.

Se la parola "prove" ha un qualunque significato per il sistema giuridico italiano,

questa gente non sarà rinvia a giudizio. Il problema immediato comunque non è quello dell'eventuale rinvio a giudizio ma la custodia cautelare. Teoricamente possono restare in prigione per 6 mesi prima di qualsiasi giudizio. In ogni caso non è un processo veloce che chiediamo. Chiediamo l'immediata scarcerazione senza condizioni di tutti loro, e di tutti gli altri prigionieri politici in Italia. Chiediamo che il loro arresto politico non sia mascherato da accuse fuorvianti. Chiediamo che la gente non sia più messa in prigione per le sue idee politiche. Accusiamo il governo italiano di mantenere sotto tortura ed in prigione degli oppositori politici. Vi è un gruppo di sostegno legale in Vienna, che lavora 24 ore su 24, principalmente per il rilascio degli attivisti della carovana imprigionati ma che si occupa anche di altri casi (un ragazzo lituano, ecc.). Chiunque avesse ulteriori informazioni, conoscesse in particolare qualcuno soprattutto dei non austriaci ci contatti al più presto. skladiste1@gmx.net ekhaus@angelfire.com (per gli avvocati) per informazioni su "No border": <http://www.no-racism.net/> (trad. A.Enne)

